

Emanuele Berti

Avieno, Arato e i *Catasterismi*

1. Quella di Rufo Festo Avieno, poeta attivo intorno alla metà del IV sec. d.C.¹, è l'ultima delle traduzioni latine dei *Phaenomena* di Arato, l'unica giunta completa, e anche la più lunga in assoluto, contando, rispetto ai 1154 versi del modello, un totale di 1878 esametri². Questa maggiore ampiezza è dovuta, oltre che a una *verbositas* e ridondanza espressiva che rappresenta la cifra stilistica più tipica della poesia di Avieno, e che la rende talora piuttosto ostica alla lettura, a un numero consistente di inserzioni e aggiunte che il traduttore apporta al testo dell'originale arateo, così da aumentarne notevolmente le dimensioni³; tali addizioni sono più numerose nella prima parte del poema, dedicata alla descrizione del cielo (che conta da sola 907 versi, quasi la metà del totale, contro i soli 450 della corrispondente sezione di Arato, la cui estensione è dunque in pratica raddoppiata)⁴, e sono costituite per la maggior parte da favole di catasterismi, con cui Avieno accompagna e integra la presentazione delle varie costellazioni, illustrandone l'*ἄστρον* mitologico. In Arato la presenza di queste favole astrali rappresenta piuttosto l'eccezione che la regola⁵; se si escludono alcune rapide allusioni, soprattutto relative a quegli astri che raffiguravano di per sé personaggi o oggetti del mito, e per i quali era praticamente inevitabile fare riferimento ai loro corrispettivi mitici (ad es. il gruppo di costellazioni formato da Cefeo, Cassiopea, Andromeda e Perseo, che costituisce una sorta di rappresentazione mitologica trasportata in cielo; o ancora altre figure come la Corona di Arianna, o la nave Argo), i miti di catasterismo narrati da Arato si riducono a tre⁶: le Orse, identificate con le ninfe Elice e Cinosura, che nutrono Zeus bambino sul monte Ida a Creta (vv. 30-5); la Vergine-Dike e le età del mondo (vv. 98-136), che è il più ampio e ha un ruolo anche ideologicamente centrale nel poema; infine, in relazione al Cavallo (in Arato non

¹ Tutte le testimonianze biografiche relative ad Avieno, appartenente a una famiglia di rango consolare originaria di *Volsinii*, e autore, oltre che della traduzione dei *Phaenomena* di Arato, di altri due poemi didascalici di argomento geografico, la *Descriptio orbis terrae* (in esametri) e l'*Ora maritima* (in trimetri giambici), si possono trovare vagliate e discusse in SOUBIRAN 1981, pp. 7-39. La non abbondantissima bibliografia secondaria su questo autore è ora comodamente raccolta nella rassegna di FIEDLER 2011; tra i contributi successivi da segnalare GEE 2013, in part. pp. 148-79.

² L'edizione di riferimento degli *Arati Phaenomena* di Avieno è quella di SOUBIRAN 1981, che comprende un'ampia introduzione e un ricco apparato di note esplicative. Esistono inoltre tre commenti parziali al poema: si tratta di WEBER 1986a (che offre il commento dei vv. 1-366; 618-35; 1170-93); di BERTI-CIAPPI 2001 (vv. 273-352); e infine di FIEDLER 2004 (vv. 367-746).

³ Cfr. SOUBIRAN 1981, pp. 40-65; ZEHACKER 1989, pp. 324-9.

⁴ In realtà nel calcolo non andrebbe considerato il proemiale inno a Zeus, che in Avieno comprende ben 76 versi, contro i soli 18 di Arato; il numero di versi dedicato dai due poeti alla descrizione del cielo assomma così rispettivamente a 831 e 432 versi.

⁵ Sulla presenza del mito nel poema di Arato cfr. ERREN 1967, pp. 32-46.

⁶ Quattro se si conta anche il mito del cacciatore Orione e dello scorpione, che è narrato però in una sezione successiva del poema, quella sulle *συνανατολαί* e *συγκαταδύσεις* (le levate e tramonti delle costellazioni), come racconto eziologico per spiegare la contemporaneità tra il sorgere dello Scorpione e il tramonto di Orione (vv. 637-46). In questa posizione il mito è ripreso dai traduttori latini (in Avieno si tratta dei vv. 1171-93).

ancora espressamente identificato con Pegaso, come sarà per lo più nella tradizione successiva), la storia dell'origine della fonte Ippocrene, scaturita sull'Elicona da un suo colpo di zoccolo (vv. 216-24)⁷. Fra i traduttori latini, mentre Cicerone, a quel che possiamo vedere dalle parti superstiti degli *Aratea* (il cui testo integrale è tramandato, come noto, solo a partire dalla descrizione dell'Ariete, mentre per la parte precedente possediamo soltanto frammenti), si atteneva per questo rispetto abbastanza fedelmente al modello di Arato, e tendeva semmai a togliere piuttosto che aggiungere qualcosa (così egli ha eliminato del tutto la storia del Cavallo e della fonte Ippocrene, mentre l'unica aggiunta rispetto ad Arato è la breve menzione del mito di Fetonte e delle Eliadi, a proposito della costellazione del Fiume-Eridano: cfr. CIC. *Arat.* 145-8), più oltre si spingeva Germanico, che introduceva di suo un certo numero di favole di catasterismi, ma limitandosi per lo più ad accenni abbastanza contenuti, tanto è vero che l'estensione totale della prima parte del poema resta in lui praticamente invariata, e anzi più breve di qualche verso rispetto all'originale greco⁸.

La traduzione di Germanico rappresentò senza dubbio un precedente importante per Avieno, che ad essa si ispira per l'introduzione di alcuni racconti mitici assenti in Arato, come quello di Nettuno e della ninfa Anfitrite, in relazione al Delfino (cfr. GERM. 322-3 ~ AVIEN. *Arat.* 701-6), o quello del centauro Chirone (cfr. GERM. 421-2 ~ AVIEN. *Arat.* 887-90), anche se alcuni altri ne ha invece lasciati cadere (così ad es. per le costellazioni del Cigno o dell'Aquila); ma allo stesso tempo egli va assai più in là del suo predecessore quanto al numero e soprattutto all'ampiezza delle aggiunte. Ciò si può osservare a colpo d'occhio nella tabella acclusa in appendice, che presenta il quadro completo delle *fabulae* di catasterismo presenti in Avieno, comparate con l'originale di Arato e con la versione latina di Germanico.

In linea generale questi *excursus* mitologici variano nella loro natura. A volte Avieno si accontenta di un'allusione, nel caso limite ridotta a un singolo termine o epiteto, oppure contenuta in una frase di poco più estesa, con cui egli fa riferimento in maniera compendiosa, talora quasi criptica, alla figura impersonata dall'astro e al relativo mito: nella maggior parte dei casi queste brevi indicazioni non fanno che riprendere quelle allusioni che, come accennato sopra, erano già in Arato, raramente sono introdotte *ex novo* (si può citare ad es. il caso dei Pesci, alla cui genealogia e origine il nostro poeta allude con una perifrasi tanto preziosa quanto 'difficile')⁹. Ma più spesso, e più tipicamente,

⁷ Sulla questione dell'identificazione del Cavallo in Arato cfr. adesso SANTONI 2013.

⁸ Cfr. LE BOEUFFLE 1975, pp. XX-XXI; si veda anche, in questo volume, il contributo di A. Santoni. Bisogna tuttavia aggiungere che Germanico introduce sistematicamente le identificazioni mitologiche dei dodici segni dello zodiaco nel passo del poema dedicato alla descrizione del circolo zodiacale (cfr. GERM. 531-64); niente di tutto ciò nei luoghi corrispondenti di Arato (cfr. ARAT. 545-9) e di Avieno (cfr. AVIEN. *Arat.* 1046-50), che si limitano a elencare i nomi delle costellazioni zodiacali.

⁹ Cfr. AVIEN. *Arat.* 541-2 *proles tibi tertia Piscis / surget Bambycii*, che fa riferimento alla discendenza dei Pesci dall'altra costellazione del Pesce australe, il quale si diceva abitare in uno stagno presso la città di Bambice in Siria (da cui l'aggettivo *Bambycius*, che ricorre ancora in AVIEN. *Arat.* 646 *Pisces Bambycii*, ed è per il resto *hapax* in latino), ed era a sua volta identificato o con il pesce che aveva salvato la dea siriana Atargatis o Derceto, caduta nello stagno, o con

Avieno si dilunga a narrare più distesamente il mito, fino a dare a questi inserti le dimensioni di veri epilli in miniatura: citiamo ad es. il racconto della lotta di Ercole con il serpente nel giardino delle Esperidi, a proposito della costellazione dell'Engonasin (vv. 177-90: 14 versi), oppure il mito di Asclepio punito dal fulmine di Giove per aver riportato in vita Ippolito, in relazione all'Ofiuco (vv. 206-25: 20 versi). Anche quando Avieno riprende miti già narrati da Arato o dai precedenti traduttori latini, si compiace di solito di ampliare il racconto, soffermandosi su alcuni elementi in maniera più dettagliata e inserendo nuovi particolari mitici: così nel caso del Cavallo e della fonte Ippocrene (vv. 489-502: 14 versi, contro i 9 di Arato e i 6 di Germanico), o in quello del fiume Eridano, Fetonte e le Eliadi, mito assente in Arato¹⁰ e narrato brevemente da Cicerone (4 versi) e da Germanico (5 versi), che Avieno dilata fino a 15 versi (vv. 782-96); per arrivare al caso estremo del mito della Vergine e delle età del mondo, la cui estensione in Avieno è in pratica raddoppiata (vv. 277-352: 76 versi), rispetto alle già ampie narrazioni di Arato (39 versi) e Germanico (42 versi).

Al di là di queste considerazioni quantitative, la domanda che si pone è quali siano le fonti mitografiche cui Avieno ha potuto attingere. Sappiamo che egli, accanto al testo di Arato e dei suoi traduttori¹¹, aveva a disposizione per il suo lavoro una ricca messe di materiale esegetico, stratificato nel corso dei secoli, il cui nucleo più importante risaliva ai *Catasterismi* di Eratostene. Non è questa la sede per esporre in dettaglio le vicende di quest'opera, ricostruite da K. Robert¹² e poi soprattutto da J. Martin¹³; basti dire che essa, nata come una sorta di manuale di astronomia elementare a supporto della lettura di Arato, e comprendente, oltre a una serie di informazioni astronomiche su numero e disposizione delle stelle, soprattutto le favole dei catasterismi, brevi racconti destinati a illustrare l'ἄστρον mitologico di ogni singola costellazione, venne a un certo punto inglobata, in forma di estratti variamente rimaneggiati, all'interno di un'edizione di Arato per fornire un commento perpetuo ai versi del poeta greco. Sotto questa forma essa conobbe un'enorme

la dea stessa trasformata in pesce (cfr. ERATOSTH. *Cat.* 38, p. 180, 1 ss. Robert; cfr. SOUBIRAN 1981, pp. 205-6, n. 5; anche PÀMIAS-ZUCKER 2013, p. 320-2, nn. 585-6). Gli editori più antichi intervenivano di solito sull'aggettivo *tertia*, accogliendo gli emendamenti *Derceti* (vocativo del nome *Derceto*) di N. Heinsius, o *Dercia* (da intendere come aggettivo derivato dallo stesso nome) di Grotius: ma ha probabilmente ragione Soubiran nel difendere il testo tràdito intendendo *proles tertia* nel senso di "discendenza di terza generazione", sulla base del confronto con *Schol. Arat.*, p. 262, 2 Martin τρίτον δὲ λέγουσι τοὺς β' Ἰχθύας ἐκγόνους εἶναι (cfr. SOUBIRAN 1977, pp. 102-4; anche FIEDLER 2004, pp. 155-6 *ad l.*).

¹⁰ Arato in realtà evoca allusivamente il mito tramite la definizione dell'Eridano come πολύκλαυτος ποταμός (v. 360), con riferimento al pianto delle Eliadi (cfr. KIDD 1997, pp. 316-7, e MARTIN 1998, II, pp. 300-1 *ad l.*).

¹¹ Oltre a quelle di Cicerone e Germanico, parzialmente conservate, abbiamo notizia di altre traduzioni o riduzioni del poema arateo, a opera di Varrone Atacino, di Ovidio, di Stazio padre, e più tardi dell'imperatore Gordiano I. Niente possiamo dire sull'eventuale influsso di queste sull'opera di Avieno; tuttavia il fatto che San Girolamo, nell'elencare una serie di traduttori latini di Arato in un passo che costituisce il *terminus ante quem* per la pubblicazione del poema di Avieno, oltre al nostro poeta citi espressamente solo Cicerone e Germanico (cfr. HIERON. *comm. Epist. ad Tit.* 1, 12), fa supporre che nel IV secolo le altre traduzioni, anche quella di Ovidio (per quanto alcuni versi di essa siano citati ancora da Lattanzio e dai commentatori di Virgilio), fossero assai poco diffuse (cfr. ESPOSITO 1998, p. 69). Per quel che possiamo osservare, la versione latina che ha esercitato la maggiore influenza su Avieno è stata quella di Germanico.

¹² ROBERT 1878, pp. 1-35.

¹³ MARTIN 1956, pp. 39-126.

diffusione e fortuna; così, se l'opera originale è per noi perduta, possiamo ricostruirne con buona approssimazione il contenuto grazie a tutta una serie di testimoni che da essa dipendono¹⁴: questi sono il *De astronomia* di Igino (che utilizzò i *Catasterismi* ancora nella loro redazione originale), poi un'epitome greca tarda¹⁵, ampie sezioni degli scolii ad Arato¹⁶ e a Germanico¹⁷, e infine il cosiddetto *Aratus latinus*, che altro non è che la maldestra traduzione latina, compiuta in ambiente pre-carolingio, della succitata edizione aratea commentata (in cui dunque è stato tradotto, in un latino barbarico, non solo il testo di Arato, ma anche, frammischiato a esso, tutto il materiale di commento che lo accompagnava)¹⁸.

Il confronto delle favole mitologiche aggiunte da Avieno con questi testimoni lascia riconoscere coincidenze spesso letterali, e conduce alla certezza che esse derivino pressoché interamente dalla stessa tradizione¹⁹; si può anzi supporre con buona verosimiglianza che Avieno lavorasse su un esemplare di Arato *cum scholiis*, corredato cioè dagli estratti dei *Catasterismi*. Tutto questo è stato comunque dimostrato da tempo²⁰, ed è da considerare un dato acquisito (anche se a dire il vero non sempre è stato recepito fino in fondo)²¹, né è mia intenzione tornarci sopra specificamente. Quello che vorrei fare in questa sede è invece mostrare, per mezzo di alcuni esempi, come Avieno faccia interagire questo materiale esegetico con il testo di Arato, mettendo in atto, in una sorta di gioco erudito, un dialogo a distanza con il suo modello, nell'intento di precisarlo e rettificarlo, oppure di colmare delle lacune che potevano trovarsi in esso.

¹⁴ Ancora utile per la consultazione dei diversi testimoni è l'edizione sinottica di ROBERT 1878.

¹⁵ Una nuova edizione critica dell'epitome, con un'importante introduzione e ricchissime note di commento è uscita recentemente nella collana delle *Belles Lettres* a cura di J. Pàmias I Massana (PÀMIAS-ZUCKER 2013); essa fa seguito alla precedente edizione di PÀMIAS 2004. Utile anche l'edizione con traduzione italiana e note di SANTONI 2009.

¹⁶ L'edizione di riferimento è quella di MARTIN 1974.

¹⁷ Si tratta dei cosiddetti *Scholia Basileensia* (siglati BP), risalenti al III sec. d.C., e dei più tardi *Scholia Sangermanensia* (siglati G) e *Stroziana* (siglati S), che derivano in realtà da una versione revisionata dell'*Aratus latinus*. Gli scolii a Germanico si possono consultare nell'edizione di BREYSIG 1867; gli scolii basileensi e strozziani sono stati inoltre ripubblicati da DELL'ERA 1979.

¹⁸ L'*Aratus latinus* si trova edito in MAASS 1898, pp. 172-306; cfr. anche LE BOURDELLÈS 1985.

¹⁹ L'unica probabile eccezione riguarda il mito di Fetonte e delle Eliadi (vv. 785-96), che manca nei principali testimoni dei *Catasterismi* (Igino, l'epitome, gli scolii a Germanico, l'*Aratus latinus*), anche se si legge negli scolii ad Arato (p. 254, 1-8 Martin; cfr. ROBERT 1878, p. 29; IHLEMANN 1909, pp. 32-3). Ma esso, come accennato, era brevemente narrato sia da Cicerone (cfr. CIC. *Arat.* 145-8) che da Germanico (cfr. GERM. 363-7), che sviluppavano l'allusione presente in Arato (vd. *supra*, n. 10); e si può supporre che per l'inserzione di questo mito, del quale Avieno fa peraltro menzione anche nell'altro suo poema *Descriptio orbis terrae* (cfr. AVIEN. *orb. terr.* 425-7), egli si sia ispirato ai precedenti traduttori latini, utilizzando inoltre la nota versione ovidiana, nel l. II delle *Metamorfosi* (OV. *met.* 2, 1-400), per ampliare il racconto (cfr. SOUBIRAN 1981, p. 220, n. 1); per tutto cfr. adesso PELLACANI 2014. A Eratostene Avieno torna a rifarsi per l'identificazione alternativa del Fiume con il Nilo (vv. 796-800, da confrontare con ERATOSTH. *Cat.* 37, p. 178, 1 ss. Robert; cfr. anche PÀMIAS-ZUCKER 2013, pp. 315-6, n. 571).

²⁰ Cfr. ROBERT 1878, pp. 26-9; SIEG 1886, pp. 36-9; OLIVIERI 1898; IHLEMANN 1909, pp. 24-45; VIGEVANI 1947, pp. 49-56; anche BERTI-CIAPPI 2001, pp. 116-9. Da aggiungere che Avieno trae talora dai *Catasterismi* anche alcune informazioni supplementari sul numero e la posizione delle stelle che formano le varie costellazioni (cfr. IHLEMANN 1909, p. 40-2; SOUBIRAN 1981, p. 56).

²¹ Mi riferisco specialmente ai due citati commenti di WEBER 1986a e di FIEDLER 2004, che per lo più si limitano a indicare i paralleli del testo di Avieno ora con l'uno, ora con l'altro dei testimoni, e tendono così a perdere di vista – mi pare – l'unitarietà della tradizione eratostenica.

2. Iniziamo dalla prima delle costellazioni descritte nel poema, le Orse o Carri, che sono anche una di quelle a proposito delle quali già Arato introduceva l'ἄλιον mitologico; riporto i relativi versi di Avieno (*Arat.* 99-123):

Sed qua sublimior axis

Tethyos undosae linquit cetosa fluenta, 100
 contemplare sacras ut mundus subrigat Arctos.
 Sic astrum dici Cnidius dedit, Ausone easdem
 voce feras Ursasque et Plaustra vocare solemus:
 fabula namque ursas, species dat plaustra videri.
 Has pater omnipotens, nemorosi in valle Lycaei 105
 adsuetas duris quondam venatibus, aethrae
 intulit et rapto genetricis flore sacravit.
 Vel, ceu fama dehinc docet altera, Creta ubi fluctu
 tunditur insanis late circumsona Cauris,
 Iuppiter has idem, rerum memor indultarum 110
 et custoditae referens pia dona salutis,
 cum puer agrestis inter Curetas et inter
 Dictaeae longum latuit crepitacula rupis,
 scandere flammigerum victor permisit Olympum,
 nescia signa salis nocturnique inscia casus, 115
 hospita et insanis Aquilonibus. Haud tamen ollis
 ora vel adverso sunt obvia pectora motu,
 versa Lycaoniis sed suspectatur in Ursis
 forma super, pariterque polo vestigia librant,
 in spinam et flammis ardentia dorsa iacentes. 120
 Sic Iovis altrices teretem prope cardinis axem
 in caput inque umeros Helice Cynosuraque versae
 praescia venturis dant semper signa procellis.

In Arato la trattazione delle Orse iniziava con la menzione del doppio nome della costellazione, Ἄρκτοι e Ἄμαξαι (cfr. ARAT. 26-7 δὴ δέ μιν ἀμφὶς ἔχουσαι / Ἄρκτοι ἅμα τροχόωσι· τὸ δὴ καλέονται Ἄμαξαι)²², il secondo dei quali motivato con il gioco etimologico ἅμα ... Ἄμαξαι²³; seguiva la descrizione dell'astro (vv. 28-30), poi la *fabula* del catasterismo delle orse, che esse si meritavano per essere state le nutrici di Zeus bambino sul monte Ida a Creta, quando egli

²² Entrambi i nomi erano già noti a Omero, anche se riferiti alla sola Orsa Maggiore: cfr. HOM. *Il.* 18, 487; *Od.* 5, 273.

²³ Cfr. KIDD 1997, pp. 181-2, e MARTIN 1998, II, pp. 157-9 *ad l.*

si nascondeva al padre Crono (vv. 30-5). Il gioco etimologico proposto da Arato era intraducibile in latino, ed è lasciato cadere dai traduttori; in sua vece Germanico, dopo aver indicato il nome greco (*Arctoe*) e la duplice denominazione latina, *Ursae* e *Plaustra*²⁴, introduceva l'idea nuova che la seconda di queste corrisponde meglio alla forma delle due costellazioni, visualizzate come carri (cfr. GERM. 24-7 *axem Cretaeae dextra laevaue tuentur / sive Arctoe seu Romani cognominis Ursae / Plaustrave, quae facies stellarum proxima verae: / tres temone rotisque micant sublime quaternae*); egli proseguiva quindi sulla falsariga del modello con la descrizione degli astri, ora raffigurati come orse (vv. 28-31; cfr. v. 28 *si melius dixisse feras...*), e il catasterismo (vv. 31-8).

Avieno si ispira inizialmente alla versione di Germanico, menzionando anch'egli sia la denominazione greca, che attribuisce peraltro a Eudosso di Cnido (*Cnidius*)²⁵, sia le due latine (vv. 102-3 *sic [sc. Arctos] astrum dici Cnidius dedit, Ausone easdem / voce feras Ursasque et Plaustra vocare solemus*); ma poi aggiunge l'importante precisazione che mentre il secondo nome, come già notava Germanico, corrisponde alla *species* dell'astro, il primo è giustificato dalla *fabula* a esso relativa (v. 104 *fabula namque ursas, species dat plaustra videri*). Fu per primo Ihlemann a richiamare l'attenzione su uno scolio ad Arato, dove, al termine di un'interessante discussione sulle diverse origini dei nomi dati alle costellazioni, compare precisamente la stessa osservazione (cfr. *Schol. Arat.*, p. 75, 15-6 Martin αἱ τοῖνυν Ἄρκτοι Ἀμαξαὶ μὲν καθ' ὁμοιότητα, Ἄρκτοι δὲ μυθικῶς)²⁶. È assai probabile che Avieno leggesse lo scolio; fatto sta che egli, in maniera del tutto coerente, con un'inversione della disposizione della materia rispetto ad Arato, a questo verso fa seguire immediatamente la narrazione della *fabula* (vv. 105-16), spostando alla fine la descrizione dell'astro (vv. 117-20). In questo modo egli non solo dà nuovo rilievo all'opposizione tra i due nomi, ma ottiene anche una motivazione più stringente e consequenziale per l'introduzione del mito eziologico, che nel modello greco era inserito quasi repentinamente (tramite la formula εἰ ἐτεὸν δῆ: v. 30), e che in Avieno serve invece come spiegazione dell'apparente contrasto tra la forma di queste costellazioni e la loro raffigurazione tradizionale.

L'altra novità è che Avieno non si contenta di riprodurre l'ἄλιον arateo, ma lo fa precedere da un altro, che si rivela essere quello di Callisto (vv. 105-7). Quest'ultimo era rimasto il mito principale legato alle Orse, o per lo meno all'Orsa Maggiore, e infatti nel relativo capitolo dei *Catasterismi* era riportato per primo e narrato con dovizia di particolari (cfr. ERATOSTH. *Cat.* 1, p. 50, 1 ss. Robert)²⁷. Raccontava dunque Eratostene che Callisto, vergine cacciatrice figlia del re arcade Licaone e

²⁴ Su tutti questi nomi cfr. LE BOEUFFLE 1977, pp. 82-7.

²⁵ Sul piano storico ciò è ovviamente inesatto; ma Avieno si riallaccia all'elogio di Eudosso come *inventor* dell'astronomia, contenuto nel proemio del poema (vv. 46-63; cfr. WEBER 1986a, p. 70 *ad l.*).

²⁶ Cfr. IHLEMANN 1909, pp. 23-4; anche WEBER 1986a, p. 70 *ad l.*

²⁷ Il mito risale forse a Esiodo (frg. 163 M.-W.), addotto come fonte dallo stesso Eratostene, ed era comunque già noto in questa forma almeno a Callimaco, come risulta dalla testimonianza di uno scolio all'*Iliade* (cfr. *Schol. Il.* 18, 487 = CALLIM. frg. 632 Pf.); cfr. PAMIAS-ZUCKER 2013, p. 134, n. 3.

appartenente al seguito di Diana, aveva subito violenza da parte di Zeus ed era rimasta incinta; scoperta dalla dea, era stata mutata in orsa, prima di dare alla luce il suo bambino, chiamato Arcade. Tempo dopo essa si trovò durante una caccia a essere inseguita dal figlio inconsapevole, e si rifugiò nel tempio di Zeus Liceo, dove non era lecito entrare: per questo, per evitare che madre e figlio fossero uccisi a seguito della violazione di questa legge, Zeus li trasportò entrambi in cielo, trasformandoli in due costellazioni vicine, l'Orsa Maggiore e Boote, detto anche *Arctophylax*. Il mito, ben noto anche grazie alla duplice versione ovidiana, nelle *Metamorfosi* (cfr. *Ov. met.* 2, 409-530) e nei *Fasti* (cfr. *Ov. fast.* 2, 155-92), è in realtà narrato da Avieno, contrariamente al solito, in forma assai abbreviata, senza fare il nome della protagonista, e in una maniera che pone dei problemi di interpretazione²⁸. Egli sembra infatti parlare di una madre e una figlia (cfr. al v. 105 il femminile plurale *has*), dedite alla caccia, che dopo la violenza perpetrata da Giove alla prima delle due (v. 107 *rapto genetricis flore*), sono portate in cielo e trasformate nelle due Orse; ciò non trova riscontro nelle versioni correnti del mito, dove Callisto è sempre associata con la sola Orsa Maggiore, e ha soltanto un figlio maschio, Arcade, che viene sì anche lui mutato in astro, ma va a impersonare la figura di Boote, come del resto Avieno mostra di sapere, narrando il relativo mito più avanti nel poema, quando viene a parlare di questa costellazione²⁹. È possibile che tali varianti siano dovute allo stesso Avieno, nell'intento di coinvolgere nel catasterismo entrambe le Orse; Soubiran ipotizzava che il nostro poeta avesse voluto alludere un po' maldestramente a una versione attestata nei *Catasterismi*, che vedeva nell'Orsa Minore una sorta di duplicazione del catasterismo di Callisto, voluto da Zeus o da Artemide in suo onore (cfr. ERATOSTH. *Cat.* 2, p. 56, 1 ss. Robert)³⁰. Io sospetto, anche se è una spiegazione che non risolve tutte le difficoltà, che Avieno possa essere stato tratto in inganno da ciò che leggeva negli estratti di Eratostene, dove era riferito il

²⁸ Cfr. WEBER 1986a, pp. 70-1 *ad l.*; anche OLIVIERI 1898, pp. 132-3.

²⁹ Cfr. AVIEN. *Arat.* 257-63 *Arctophylax sive, ut veteres cecinerunt, Bootes, / famosa Arcadici testans commenta tyranni. / At licet instanti similis similisque minanti / terga Helices iuxta premat arduus, haud tamen umquam / in picturatae plastrum procurrere matris / fas datur, antiqui quoniam contagio in illo / criminis et veterum prohibetur culpa malorum* (con il commento *ad l.* di WEBER 1986a, pp. 116-7). Il mito serve qui, come anche altrove, a motivare la posizione relativa dei due astri, che si inseguono in cielo senza mai potersi toccare; Avieno sembra in particolare avere presente la versione riportata dagli scolii basileensi a Germanico (cfr. *Schol Germ. BP*, p. 64, 20-65, 1 Breysig [= p. 325, 5-9 Dell'Era]), secondo cui Arcade avrebbe tentato di usare violenza alla madre (cfr. PAMIAS-ZUCKER 2013, pp. 169-70, n. 124); ma si noti come il poeta non si faccia scrupolo di sovrapporre e mescolare le diverse versioni mitiche e rappresentazioni dell'astro, per cui non solo l'Orsa è chiamata *Helice*, ma anche raffigurata come *plastrum* (anche se quest'ultimo particolare deriverà dalla ripresa del nesso di ARAT. 93 ἀμαξάτης ... Ἄρκτου; cfr. SOUBIRAN 1981, p. 192, n. 1; MARTIN 1998, II, p. 196). Il v. 258 si riferisce invece a una vicenda diversa, per cui Licaone (*Arcadicus tyrannus*: cfr. *Ov. met.* 1, 218), volendo assicurarsi che il nipote Arcade fosse davvero figlio di Zeus, lo fece a pezzi e ne imbandì le membra al dio (a ciò allude *famosa commenta*); quando Zeus se ne rese conto, riportò in vita il piccolo e trasformò Licaone in un lupo. Questa storia non ha in realtà niente a che fare con il catasterismo di Arcade narrato nei versi successivi, cosicché il verso in questione risulta quasi un corpo estraneo nel contesto del passo di Avieno; ma egli ha seguito qui un po' meccanicamente la fonte eratostenica, che narrava il mito a partire da questo episodio (cfr. ERATOSTH. *Cat.* 8, p. 74, 12 ss. Robert; cfr. anche PAMIAS-ZUCKER 2013, pp. 165-6, n. 109, che osservano come la combinazione di questa vicenda di cannibalismo con le avventure di Callisto e Arcade sia probabilmente da attribuire allo stesso Eratostene).

³⁰ Cfr. SOUBIRAN 1981, pp. 184-5, n. 7; anche MARTIN 1998, II, pp. 162-3; PAMIAS-ZUCKER 2013, p. 6, n. 23.

catasterismo, avvenuto in contemporanea, di Callisto e del figlio, ma senza ben specificare che quest'ultimo era trasformato in un astro diverso³¹.

A questo primo racconto segue l'altra *fabula* mitologica, quella aratea delle orse nutrici di Zeus (vv. 108-16), presentata come una versione alternativa (v. 108 *vel, ceu fama dehinc docet altera*). Qui Avieno si attiene sostanzialmente al racconto di Arato³², mediato in parte attraverso la traduzione di Germanico³³, senza introdurre elementi nuovi, e anzi tacendo alcuni particolari (come il motivo per cui Giove si nascondeva); del resto anche Eratostene non aveva molto da dire su questo ἀλτιον, menzionato brevemente alla fine del capitolo sull'Orsa Minore e con esplicito rimando ad Arato (cfr. ERATOSTH. *Cat.* 2, p. 58, 1 ss. Robert). Quello di proporre una accanto all'altra le diverse identità alternative di una stessa figura astrale è un procedimento tipico della tradizione mitografica, che Avieno adotta anche altrove (cfr. vv. 277-92: la Vergine; vv. 582-600: le Pleiadi; vv. 785-800: il Fiume), e che prima di lui già Germanico aveva sperimentato in un paio di occasioni³⁴. In questo modo il poeta sembra quasi voler ostentare la sua superiore conoscenza mitologica rispetto ad Arato; anche se va notato che l'innesto di un secondo mito a fianco di quello presente nel modello, e la loro non perfetta armonizzazione, produce, come era inevitabile, qualche lieve contraddizione: così se al v. 118 le *Ursae* sono definite *Lycaoniae*, con rimando al primo dei due miti, quando il poeta passa a dare i nomi delle due orse ai vv. 121-3, traducendo i vv. 36-7 di Arato, esse tornano necessariamente a essere le *Iovis altrices*, Elice e Cinosura; ma Avieno non pare in nessun modo disturbato da questo genere di aporie³⁵.

³¹ Si veda la versione di *Schol. Arat.*, p. 74, 4-10 Martin (dal codice **Q** di Arato) μετὰ χρόνον δὲ τινα δόξαι εἰς τὸ Λύκαιοι εἰσελθεῖν τὸ τοῦ Διὸς ἄβατον ἀγνοήσασαν τὸν νόμον ἐκδιωκομένην δὲ ὑπὸ τοῦ ἰδίου υἱοῦ. ἀμφοτέρων δὲ ὑπὸ τῶν Ἀρκάδων ἀναιρείσθαι μελλόντων, ὃ Ζεὺς διὰ τὴν συγγένειαν ἐξείλετο αὐτοὺς καὶ ἐν τοῖς ἄστροις ἔθηκεν, Ἄρκτον δὲ αὐτὴν ὠνόμασεν διὰ τὸ σύμπτωμα (simile pure *Schol. Arat.*, p. 74, 25-75, 3 Martin, mentre nell'epitome [p. 52, 16-26 Robert = p. 3, 3-8 Pàmias] più coerentemente al pronome plurale αὐτοὺς si sostituisce il singolare αὐτῆν); inoltre quella di *Schol. Germ. BP*, p. 58, 16-8 Breysig (= p. 317, 10-1 Dell'Era) *cum ... ab Arcadibus utriusque interfici possent, Iuppiter utrosque caeli astris intulit ursamque eam nominavit*, che presenta anche una certa affinità lessicale con i versi di Avieno. Da notare peraltro che a una tale lettura ambigua poteva prestarsi anche il racconto di Ov. *met.* 2, 505-7 *arcuit omnipotens pariterque ipsosque nefasque / sustulit et celeri raptos per inania vento / imposuit caelo vicinaque sidera fecit* (mentre scevro da ogni possibile ambiguità è Ov. *fast.* 2, 189-90).

³² Cfr. ARAT. 30-5 εἰ ἔτεδον δὴ, / Κρήτηθεν κείναί γε Διὸς μεγάλου ἰότητι / οὐρανὸν εἰσανέβησαν, ὃ μιν τότε κουρίζοντα / Λύκτω ἐν εὐώδει, ὄρεος σχέδον Ἰδαίου, / ἄνθρω ἔνι κατέθεντο καὶ ἔτρεφον εἰς ἐνιαυτόν, / Δικταῖοι Κούρητες ὅτε Κρόνον ἐψεύδοντο. A quanto pare questa versione del mito, con l'identificazione delle Orse celesti con le nutrici di Zeus, si deve proprio ad Arato (cfr. KIDD 1997, p. 185, e MARTIN 1998, II, pp. 162-6 *ad l.*).

³³ Cfr. GERM. 31-8 *veteri si gratia famae, / Cresia vos tellus aluit, moderator Olympi / donavit caelo. Meritum custodia fecit, / quod fidae comites prima incunabula magni / foverunt Iovis, attonitae cum furta parentis / aerea pulsantes mendaci cymbala dextra, / vagitus pueri patrias ne tangeret aures, / Dictaeis texere adytis famuli Corybantes*. In particolare il v. 112 di Avieno (*et custoditae referens pia dona salutis*) è un ampliamento del v. 33 di Germanico (*meritum custodia fecit*); e anche i *crepitacula* del v. 113 riprendono i *cymbala* di Germanico (v. 36; ma il termine può richiamare fonicamente anche *incunabula* del v. 34); ma nel complesso il racconto di Germanico è in questo caso più ricco e più preciso di quello di Avieno (e anche di quello di Arato).

³⁴ Cfr. GERM. 157-62 (l'Auriga); 275-7 (il Cigno).

³⁵ Così anche altrove egli alterna le due denominazioni: si vedano i vv. 143-4, dove figurano in successione prima l'epiteto *Lycaoniae*, poi il nome *Helice*; o ancora i vv. 254 e 260, dove a poca distanza l'Orsa Maggiore è prima *Callisto*, poi *Helice* (vd. anche *supra*, n. 29).

3. Il gioco allusivo nei confronti del modello arateo è ancora più scoperto nel caso dell'Engonasin o Inginochiato, la terza nell'ordine delle costellazioni, che Avieno descrive ai vv. 169-93:

Inde pruinoso si lumen absque Dracone
in convexa feras, oculosque in proxima mundi 170
declines, qua parte globo tumet altior orbis,
illa laboranti similis succedet imago
protinus, expertem quam quondam dixit Aratus
nominis, et cuius latuit quoque causa laboris:
Panyasi sed nota tamen, cui longior aetas 175
eruit excussis arcana exordia rebus.
Nam dura immodici memorat sub lege tyranni
Amphitryoniaden primaevo in flore iuventae,
qua cedunt medii longe secreta diei,
Hesperidum venisse locos atque aurea mala, 180
inscia quae lenti semper custodia somni
servabat, carpsisse manu, postquam illa novercae
insaturatae odiis serpens victoris ab ictu
spirarumque sinus et fortia vincula laxans
occubuit; sic membra genu subnixa sinistro 185
sustentasse ferunt, sic insedissee labore
devictum fama est. At cum Tirynthius aethrae
inditus et solio fultus sublime paterno est,
Iuppiter hanc speciem, miseratus acerba laborum,
reddidit et talem cerni permisit Olympo. 190
En manus ipsa dei, violenta in verbera pendens,
erigitur, dextraeque dehinc impressio plantae
tempora deculcat maculosi prona Draconis.

A proposito di questa figura, simile a quella di un uomo affaticato, Arato affermava che nessuno sa chi sia o per che cosa stia soffrendo; esso appare come piegato sulle ginocchia, ed è perciò chiamato Engonasin (cfr. ARAT. 63-7 τῆς δ' ἀγχοῦ μογέοντι κυλίνδεται ἀνδρὶ εἰκὸς / εἶδωλον. τὸ μὲν οὕτως ἐπίσταται ἀμφαδὸν εἰπεῖν, / οὐδ' ὅτι κρέματα κείνος πόνω, ἀλλὰ μιν αὐτῶς / ἐν γόνασιν καλέουσι· τὸ δ' αὐτ' ἐν γούνασι κάμνον / ὀκλάζοντι ἔοικεν). L'enigma era stato presto risolto da Eratostene, che identificava la misteriosa figura con Eracle vincitore nella lotta con il serpente custode dei pomi d'oro delle Esperidi, una delle sue dodici fatiche; ciò

consentiva tra l'altro di coinvolgere nel catasterismo anche l'adiacente costellazione del Drago, su cui l'Engonasin pare poggiare il piede (cfr. ERATOSTH. *Cat.* 4, p. 62, 23 ss. Robert; anche *Cat.* 3, p. 60, 1 ss. Robert)³⁶.

Mentre l'indicazione di Eratostene non era recepita da Germanico, che continuava a considerare sconosciuta l'identità dell'Engonasin (cfr. GERM. 65-6 *haut procul effigies inde est defecta labore. / Non illi nomen, non magni causa laboris*)³⁷, Avieno ha buon gioco a sfruttare il materiale tratto dai *Catasterismi* per integrare e correggere Arato, e fare così di nuovo mostra della sua superiore dottrina; nel far questo egli anzi menziona espressamente il poeta greco e la sua dichiarazione di ignoranza³⁸, in quella che è l'unica citazione esplicita del nome di Arato nel poema (vv. 172-4 *illa laboranti similis succedet imago / protinus, expertem quam quondam dixit Aratus / nominis, et cuius latuit quoque causa laboris*), e gli oppone la testimonianza di un altro autore, Panyasis (vv. 175-6 *Panyasi sed nota tamen, cui longior aetas / eruit excussis arcana exordia rebus*), cioè il poeta Paniassi di Alicarnasso, che sappiamo essere stato autore nel V sec. a.C. di un poema sulle imprese di Eracle, di cui si conserva qualche frammento. Il nome di Paniassi era certamente in Eratostene, come dimostra il fatto che esso, pur assente nell'epitome, compare in altri testi derivati dai *Catasterismi*, come Igino (cfr. HYG. *astr.* 2, 6, 1 *de hoc autem Panyasis in Heraclea dicit*) e gli *Scholia Basileensia* a Germanico (cfr. *Schol. Germ. BP*, p. 61, 4 Breysig [= p. 320, 2 Dell'Era]); è anzi questa una delle prove più chiare della dipendenza di Avieno dalla tradizione eratostenica³⁹, dato che ben difficilmente si potrà pensare che egli attingesse di prima mano all'opera di Paniassi (anche se questa è appunto l'opinione sostenuta ancora da V. J. Matthews nel suo commento ai frammenti di questo poeta)⁴⁰. È tuttavia degno di nota che la migliore conoscenza di Paniassi sia attribuita alla *longior aetas*, un dettaglio non presente nelle fonti e che è il frutto di un'aggiunta originale di Avieno; anche se il significato dell'espressione è discusso, dovrebbe essere nel giusto chi la intende nel senso di "un'epoca più remota" (con *longior* usato nell'accezione di

³⁶ Cfr. PÀMIAS-ZUCKER, 2013, pp. 148-9, n. 50; anche SANTINI 1998, pp. 363-6. Non molto fondata appare l'argomentazione di ERREN 1967, pp. 43-6, secondo cui già in Arato sarebbe allusivamente suggerita l'identificazione con Eracle; contro di essa si pronuncia giustamente MARTIN 1998, II, pp. 179-82, che da parte sua ritiene che il poeta greco avesse inteso scartare un'identificazione che legava la figura dell'Engonasin al mito di Teseo.

³⁷ Anche Cicerone, a giudicare dai frg. XI-XII dei suoi *Aratea*, si atteneva alle parole di Arato; cfr. inoltre MANIL. 5, 645-6. Di fatto l'identificazione con Ercole, che si è imposta fino a diventare ancora oggi il nome ufficiale della costellazione, resta piuttosto rara nell'antichità, e limitata ai testi dipendenti dalla tradizione eratostenica (cfr. LE BOEUFFLE 1977, p. 102; 193); essa era del resto soltanto una delle numerose identità mitiche proposte per questa figura, alcune delle quali (Teseo, Orfeo, Tamiri, Issione, Prometeo, Tantalò, e altre ancora) elencate da HYG. *astr.* 2, 6, e da *Schol. Arat.*, p. 102, 2-5; 105, 14-106, 5 Martin.

³⁸ Cfr. anche HYG. *astr.* 2, 6, 1 *etsi qui sit hic negat Aratus quemquam posse demonstrare*.

³⁹ Cfr. ROBERT 1878, pp. 26-7; SIEG 1886, pp. 36-7. Sappiamo del resto che Eratostene era solito indicare le sue fonti (cfr. SANTONI 2009, pp. 45-50; inoltre la tabella alle pp. 255-6); Paniassi era di nuovo citato come fonte per il mito relativo alla costellazione del Cancro (cfr. ERATOSTH. *Cat.* 11, p. 88, 20-1 Robert).

⁴⁰ Cfr. MATTHEWS 1974, pp. 35; 68-71; e così sembrano ritenere anche PÀMIAS-ZUCKER 2013, p. 151, n. 53; ma si vedano le obiezioni di SOUBIRAN 1981, p. 188, n. 6, e di WEBER 1986a, pp. 93-4. Sembra d'altra parte da escludere che Paniassi narrasse anche il catasterismo di Eracle; egli era addotto come testimone solo della *fabula* della lotta dell'eroe con il serpente delle Esperidi (cfr. ROBERT 1878, p. 243).

longinquior)⁴¹: secondo Avieno il fatto di essere vissuto in un passato remoto, più vicino al tempo del mito, consente a Paniassi di penetrare meglio e portare alla luce quegli *arcana exordia* che restavano preclusi ad altri, compreso Arato.

Anche la versione del mito proposta da Avieno (vv. 177-90) non si discosta, se non in qualche particolare che il nostro poeta poteva senz'altro aggiungere di suo (come al v. 178 la precisazione che Ercole si trovava *primaevo in flore iuventae*)⁴², da quella risalente a Eratostene⁴³, senza che si debba postulare l'uso di altre fonti⁴⁴; alla tradizione dei *Catasterismi*, in parte contro Arato, egli si rifà anche e soprattutto per la descrizione della posizione assunta dall'eroe alla fine della lotta, corrispondente a quella della figura astrale (vv. 185-7 e 191-3, da confrontare con ERATOSTH. *Cat.* 4, p. 64, 12 ss. Robert)⁴⁵, con il ginocchio sinistro piegato, il piede destro a schiacciare la testa del serpente⁴⁶, e – dettaglio che innova rispetto alla rappresentazione aratea – la mano alzata nel gesto di colpire⁴⁷. Tale raffigurazione si riveste alla luce dell'ἄτιον di un nuovo significato, e assume

⁴¹ Così MATTHEWS 1974, p. 18, n. 49, e WEBER 1986a, pp. 91-2 *ad l.*, che segnala anche il parallelo di [TIB.] 3, 7 (= *Pan. Mess.*) 10-1 ...*ut puro testantur sidera caelo / Erigoneque Canisque, neget ne longior aetas.* SOUBIRAN 1981, p. 188, n. 7, preferisce intendere “un'età più longeva”; ma mi pare che nel contesto il dato della longevità di Paniassi sia meno pertinente rispetto a quello della sua antichità. Avieno sottolinea anche altrove l'antichità delle *fabulae* da lui riferite (cfr. ad es. vv. 576-9; 1171-4).

⁴² Non è peraltro del tutto chiaro da dove Avieno abbia tratto questa indicazione; una possibile fonte è SEN. *Herc. fur.* 43-4 *quae fera tyranni iura violento queant / nocere iuveni?*, dove compare anche la definizione di Euristeo come *tyrannus* e l'idea dei suoi *fera iura* (corrispondenti alla *dura lex* di cui parla Avieno). Che le dodici fatiche appartenessero alla prima fase della carriera eroica di Ercole era comunque in genere ammesso dalla tradizione mitografica (cfr. anche WEBER 1986a, p. 92 *ad l.*).

⁴³ Cfr. ad es. la versione dell'epitome (4, p. 64, 2-12 Robert = p. 14, 3-8 Pàmias) λέγεται δέ, ὅτε ἐπὶ τὰ χρύσεια μῆλα ἐπορεύθη, τὸν ὄφιν τὸν τεταγμένον φύλακα ἀνελεῖν· ἦν δὲ ὑπὸ Ἡρας δι' αὐτὸ τοῦτο τεταγμένος, ὅπως ἀνταγωνίσηται τῷ Ἡρακλεῖ· ὅθεν ἐπιτελεσθέντος τοῦ ἔργου μετὰ κινδύνου ἄξιον ὁ Ζεὺς κρίνας τὸν ἄθλον μνήμης ἐν τοῖς ἄστροις ἔθηκε τὸ εἶδωλον (altri testimoni aggiungono il dettaglio ulteriore che il serpente era *insomnis*); cfr. anche IHLEMANN 1909, pp. 38-9. La frase ἦν δὲ ... τῷ Ἡρακλεῖ, dove si fa riferimento a Era come ‘mandante’ del serpente, era espunta da Robert, che ne rilevava l'assenza negli altri testimoni derivati dai *Catasterismi*; contro questa espunzione Ihlemann adduceva il confronto dei vv. 182-3 di Avieno (*illa novercae / insaturatae odiis serpens*), notando che il poeta doveva leggere qualcosa di simile nella sua fonte; e che egli avesse ragione è confermato senz'ombra di dubbio dall'*Aratus latinus*, che pure leggeva questa frase (cfr. *Arat. lat.*, p. 190, 21-191, 2 Maass *erat enim a Iuno dea constitutus, pro hoc quomodo decertare debeat Hercules*). L'intervento di Robert è ora giustamente rigettato nell'edizione di Pàmias.

⁴⁴ Proprio la stretta aderenza di Avieno alla fonte eratostenica induceva ROBERT 1878, p. 27, a proporre di correggere al v. 189 il trādito *miseratus in miratus*, soprattutto in base al confronto con HYG. *astr.* 2, 6, 1 *horum igitur pugnam Iuppiter admiratus inter astra constituit* (ma formule analoghe si trovano anche negli altri testimoni dei *Catasterismi*). Contro si può obiettare che l'espressione *acerba laborum* sembra piuttosto richiedere *miseratus*, e che Avieno usa altrove questo participio in simili contesti di descrizione di un catasterismo (cfr. AVIEN. *Arat.* 224; 629; anche 212; 791; cfr. WEBER 1986a, pp. 95-6 *ad l.*); ma la proposta rimane indubbiamente suggestiva.

⁴⁵ Cfr. ancora la versione dell'epitome (4, p. 64, 12-21 Robert = p. 14, 8-12 Pàmias) ἔστι δὲ ὁ μὲν Ὀφίς μετέωρον ἔχων τὴν κεφαλὴν, ὁ δ' ἐπιβεβηκὼς αὐτῷ τεθεικὼς τὸ ἐν γόνυ, τῷ δ' ἐτέρῳ ποδὶ ἐπὶ τὴν κεφαλὴν ἐπιβαίνων, τὴν δὲ δεξιὰν χεῖρα ἐκτείνων, ἐν ἣ τὸ ῥόπαλον, ὡς παίσων, τῇ δ' εὐωνύμῳ χειρὶ τὴν λεοντὴν περιβεβλημένος (cfr. anche PÀMIAS-ZUCKER 2013, pp. 151-2, n. 56).

⁴⁶ Ciò corrisponde alla descrizione di Arato (cfr. ARAT. 69-70 μέσσω δ' ἐφύπερθε καρήνω / δεξιτεροῦ ποδὸς ἄκρον ἔχει σχολιοῖο Δράκοντος), mentre Germanico, accogliendo la correzione di Ipparco (*In Arat. et Eud.* 1, 2, 6), scambiava la posizione dei due piedi (cfr. GERM. 67-9 *dextro namque genu nixus ... / ... / Serpentis capiti figit vestigia laeva*; così anche HYG. *astr.* 2, 6, 1). Ma Avieno, diversamente da Germanico, non segue mai le rettifiche di Ipparco ad Arato (cfr. IHLEMANN 1909, pp. 75-83).

⁴⁷ In Arato le braccia della figura sono aperte in direzioni opposte (cfr. ARAT. 67-9 ἀπ' ἀμφοτέρων δέ οἱ ὤμων / χεῖρες αἰείρονται, τάνυταί γε μὲν ἄλλυδις ἄλλη / ὄσσον ἐπ' ὀργυιῆν), il che era interpretato da Germanico come un gesto di supplica (cfr. GERM. 67-8 *diversaque tendens / brachia suppliciter tensis ad numina palmis*).

una assai maggiore evidenza rappresentativa in confronto con il modello; anche se, a ben vedere, pure in questo caso l'innesto della *fabula* eratostenica sulla descrizione aratea produce nel testo di Avieno una lieve discrepanza tra l'immagine di Ercole piegato dalla fatica dei vv. 185-7, e quella di Ercole trionfatore sul serpente dei vv. 191-3⁴⁸.

4. Un caso abbastanza simile a quello appena esaminato è quello delle Pleiadi, su cui Avieno si sofferma a lungo ai vv. 568-604:

Pleiadas femoris pariter sub fine sinistri
 Perseus protollit. Locus has habet artior omnis
 conexas, <omnis> lentae facis haud procul istas 570
 ostentat rutili lux sideris: aegra sororum
 lumina, nec claro flagrat rubor aureus astro.
 His genitor, vero si fluxit fabula fonte,
 Poenus Atlas, subiit celsae qui pondera molis
 caelifer atque umero magnum super aethera torquet. 575
 Fama vetus septem has memorat genitore creatas
 longaevo (sex se rutila inter sidera tantum
 sustollunt), septem fert fabula prisca sororum
 nomina (sex sese tenui sub lumine reddunt):
 Electra Alcyoneque Celaeno Taygeteque 580
 et Sterope Meropeque simul famosaque Maia
 prole dei. Cerni sex solas carmine <S>minthes
 adserit, Electram caelo abscessisse profundo
 ob formidatum memorat prius Oriona.
 Pars ait Idaeae deflentem incendia Troiae 585
 et numerosa suae lugentem funera gentis
 Electram taetris maestum dare nubibus orbem,
 saepius obscuris caput ut sit cincta tenebris.
 Non numquam Oceani tamen istam surgere ab undis
 in convexa poli, sed sede carere sororum 590
 atque os discretum procul edere, distet ut a vi⁴⁹
 germanoque choro subolis lacerata ruinis,

⁴⁸ Non molto persuasiva appare per contro l'interpretazione in senso cristiano della figura di Ercole proposta da WEBER 1986b, pp. 327-9.

⁴⁹ Questo è il testo proposto da Soubiran, in luogo dell'ametrico *destitutam* dei codici (cfr. SOUBIRAN 1981, p. 208, n. 12); ma si tratta di una congettura tutt'altro che risolutiva. Gli editori precedenti accoglievano per lo più l'emendamento di Grotius *detestatam*, che impone però di correggere anche al verso seguente il trådito *lacerata* nell'infinito *lacrimare*.

diffusamque comas cerni crinisque soluti
 monstrari effigiem. Diros hos fama cometas
 commemorat tristi procul ista surgere forma, 595
 vultum ardere diu, perfundere crinibus aethram,
 sanguine suppingi rutiloque rubere cruore.
 Quin Meropen, adiit postquam Sisyphæia vincla
 et thalamos saevo sortita est omine divum,
 indignam aëria credunt mage sede fuisse. 600
 Sic anceps numeri fit fabula, sexque per aethram
 Vergilias cerni tenet usus, sed simul omnis
 artavere globum. Ter in auras angulus exit
 flammiger, et mixtis Atlantides ignibus ardent.

Le Pleiadi sono un gruppo di sette stelle, appartenenti in realtà alla costellazione del Toro ma considerate nell'antichità come un astro a sé stante, che si identificavano tradizionalmente con sette sorelle figlie di Atlante. Questa genealogia, risalente almeno a Esiodo (cfr. HES. *op.* 383), non è ricordata da Arato, che elenca solamente i loro nomi (Alcione, Elettra, Celeno, Taigete, Merope, Sterope [o Asterope] e Maia⁵⁰: cfr. ARAT. 261-3 ἐπτὰ δὲ κεῖναι ἐπιρρήδην καλέονται / Ἀλκυόνη Μερόπη τε Κελαινὴ τ' Ἡλέκτρῃ τε / καὶ Στερόπη καὶ Τηϋγέτη καὶ πότνια Μαῖα)⁵¹: le due notizie sono combinate nella traduzione di Germanico (cfr. GERM. 261-5 *nomina sed cunctis servavit fida vetustas: / Electra Alcyoneque Celaenoque Meropeque / Asteropeque et Taygete et Maia parente / caelifero genitae, si vere sustinet Atlas / regna Iovis superosque atque ipso pondere gaudet*), che per questo aspetto è imitato da vicino da Avieno (vv. 573-7 e 580-2), come mostrano alcune chiare riprese lessicali⁵².

Più importante e più gravida di conseguenze è tuttavia l'altra indicazione che Arato premetteva all'elenco dei nomi: anche se si dice che le Pleiadi sono sette, quelle che si vedono effettivamente in cielo sono soltanto sei (cfr. ARAT. 257-8 ἐπτάποροι δὴ ταί γε μετ' ἀνθρώπους ὑδέονται, / ἔξ οἷαί περ εἶναι ἐπόψαι ὀφθαλμοῖσιν). Nonostante la rettifica di Ipparco (*In Arat. et Eud.* 1, 6,

⁵⁰ Anche questi di probabile tradizione esiodea: cfr. *Schol. Pind. Nem.* 2, 17 = HES. frg. 169 M.-W. (citato senza nome dell'autore, ma tratto forse dal *Catalogo delle donne* esiodeo).

⁵¹ Cfr. KIDD 1997, p. 278, e MARTIN 1998, II, pp. 265-7 *ad l.* Come nota Kidd, Arato concentrava con abilità virtuosistica i sette nomi, che nel frammento esiodeo citato nella nota precedente erano diluiti in tre versi, in soli due esametri. Interessante osservare come tutti i traduttori latini, a partire da Cicerone (cfr. CIC. *Arat.* 35-6 *Alcyone Meropeque, Celaeno Taygeteque, / Electra Asteropeque, simul sanctissima Maia*), si studino di imitare questo preziosismo arateo, ma in modo da apportare sempre qualche variazione nella disposizione dei nomi, senza mai ripetere esattamente l'ordine dei predecessori (cfr. FIEDLER 2004, pp. 189-90).

⁵² Cfr. AVIEN. *Arat.* 573 *vero si fluxit fabula fonte* ~ GERM. 264 *si vere*; AVIEN. *Arat.* 574 *pondera* ~ GERM. 265 *pondere*; e in particolare l'uso comune a entrambi i poeti dell'aggettivo *caelifer* (AVIEN. *Arat.* 575 ~ GERM. 264), anche se si tratta di un epiteto tradizionale di Atlante, da Virgilio in poi (cfr. VERG. *Aen.* 6, 796; OV. *fast.* 5, 83, ecc.). Cfr. IHLEMANN 1909, pp. 36-7; FIEDLER 2004, pp. 184-6 *ad l.*

14), che sosteneva che in una notte limpida si potevano distinguere tutte le sette stelle del gruppo, la notizia data da Arato si fissa nella tradizione successiva, e viene immancabilmente accettata e ripetuta sia dai suoi traduttori, Cicerone (cfr. CIC. *Arat.* 29-30 *hae septem vulgo perhibentur more vetusto / stellae, cernuntur vero sex undique parvae*), Germanico (cfr. GERM. 259-60 *septem traduntur numero, sed carpitur una, / deficiente oculo distinguere corpora parva*), e anche Ovidio, di cui possediamo un frammento – uno dei due unici superstiti della sua traduzione dei *Phaenomena* – relativo proprio a questi versi (cfr. OV. *Phaen.* frg. 1 Blänsdorf *Pliades ante genus septem radiare feruntur: / sex tamen apparent, sub opaca septima nube est*)⁵³, sia anche in altri autori e opere, come nei *Fasti* dello stesso Ovidio (cfr. OV. *fast.* 4, 169-70, citato più sotto); e Avieno non fa eccezione, anzi si sofferma con particolare insistenza su questo dato, ripetuto due volte, in due frasi dalla struttura esattamente parallela, ai vv. 576-9 (un tipico esempio della sua *verbositas*)⁵⁴, poi ancora ai vv. 601-2 (dove compare il nome latino delle Pleiadi, *Vergiliae*).

Nel riferire tale fenomeno, Arato sembrava voler rimarcare in tono giocoso la distanza tra la tradizione mitica e la realtà empirica derivante dall'osservazione: non bisogna credere, egli commenta, che una stella sia scomparsa nel corso delle generazioni; semplicemente bisogna prendere atto che è così, che esiste una differenza tra ciò che si dice e ciò che si vede (cfr. ARAT. 259-61 οὐ μὲν πως ἀπόλωλεν ἀπειθήσ ἐκ Διὸς ἀστήρ, / ἔξ οὗ καὶ γενεῆθεν ἀκούομεν, ἀλλὰ μάλ' αὐτως / εἴρεται)⁵⁵. Tuttavia l'assenza di una delle Pleiadi suscitava un interrogativo sulle ragioni della sua invisibilità, che la tradizione mitografica ed Eratostene si erano studiati di risolvere, fornendo una serie di possibili spiegazioni mitiche (cfr. ERATOSTH. *Cat.* 23, p. 134, 1 ss. Robert)⁵⁶; e a questo materiale attinge come al solito Avieno, che propone tre αἴτια alternativi per la scomparsa della settima Pleiade (vv. 582-600): essa è Elettra che si nasconde per paura di Orione (vv. 582-4); oppure è la stessa Elettra, che addolorata per la caduta di Troia e la rovina dei suoi discendenti (essa era infatti madre di Dardano), si ritira dalla sua sede celeste e, sciolti i capelli in segno di lutto, si trasforma in una cometa, mostrandosi solo di tanto in tanto (vv. 585-97); o infine è Merope, indegna di apparire in cielo per essere stata l'unica delle sette sorelle ad avere sposato un mortale, Sisifo (vv. 598-600)⁵⁷. Il rapporto di Avieno con la tradizione eratostenica pone in realtà

⁵³ Sul testo esatto di questo frammento, in particolare del v. 2, cfr. CIAPPI 2003.

⁵⁴ Cfr. IHLEMANN 1909, p. 55. SOUBIRAN 1981, p. 207, n. 6, arrivava a sospettare qualche guasto nella trasmissione del testo; ma si vedano le giuste obiezioni di FIEDLER 2004, pp. 186-7 *ad l.*

⁵⁵ Cfr. KIDD 1997, p. 277, e MARTIN 1998, II, pp. 264-5 *ad l.*; cfr. anche ERREN 1967, pp. 40-2 (che tuttavia, forzando l'interpretazione del passo, ritiene poco persuasivamente che con questa formulazione Arato volesse alludere alle spiegazioni mitiche della scomparsa della settima Pleiade). Fra i traduttori latini, l'idea è ripresa con ancora maggiore risalto e un'accentuazione dell'attitudine scettica da Cicerone, che ascrive il numero di sette a una finzione dei *veteres poetae* (cfr. CIC. *Arat.* 31-4 *at non interiisse putari convenit unam, / sed frustra temere a vulgo ratione sine ulla / septem dicier, ut veteres statuere poetae, / aeterno cunctas sane qui nomine dignant*; cfr. LEWIS 1986, pp. 220-1).

⁵⁶ Cfr. MARTIN 1956, pp. 89-94; anche LE BOUEFFLE 1977, pp. 198-9; PAMIAS-ZUCKER 2013, pp. 236-8, nn. 344-6.

⁵⁷ Su tutto il passo di Avieno è da vedere il commento di FIEDLER 2004, pp. 190-202, che tuttavia non è sempre preciso nella discussione delle fonti utilizzate dal poeta.

qualche problema, per il fatto che i nostri testimoni dei *Catasterismi* danno per questa *fabula* versioni assai decurtate: così l'epitome (23, p. 134, 7-22 Robert = p. 72, 4-12 Pàmias) e gli scolii basileensi a Germanico (p. 83, 13-8 Breysig = 345, 1-5 Dell'Era) riportano solo il terzo di questi ἀΐτια, quello di Merope sposa di Sisifo; Igino (*astr.* 2, 21, 3)⁵⁸ e gli scolii ad Arato (p. 207, 16-20 Martin; cfr. p. 205, 9-15; 206, 13-207, 1 Martin) conoscono anche la seconda spiegazione, quella di Elettra trasformata in cometa⁵⁹ (così pure Ovidio nel passo dei *Fasti* citato più sotto)⁶⁰; questi stessi testimoni riferiscono d'altra parte anche un altro mito, secondo cui Orione, invaghitosi delle sette sorelle oppure della loro madre Pleione, le aveva inseguite per lunghi anni, finché Zeus, impietosito, non le aveva trasformate in stelle: ma ciò era appunto posto all'origine del catasterismo dell'intero gruppo delle Pleiadi⁶¹. Che quest'ultima storia fosse tuttavia stata utilizzata anche per giustificare la sparizione di una sola delle Pleiadi, è testimoniato dall'*Aratus latinus*, sia nella sua redazione originale, sia in quella revisionata (che corrisponde agli *Scholia Sangermanensia* a Germanico), che pur offrendo un racconto infarcito di errori, dovuto alla cattiva comprensione del testo greco tradotto, coincide esattamente con Avieno, anche nell'ordine in cui le tre spiegazioni si succedono: cfr. *Schol. Germ. G*, p. 149, 16-150, 14 Breysig⁶² *sunt septem stellae, quarum septima, ut ait Aratus, vix intueri potest. Quam quidam fabulose gentilium prae timore Orionis fugisse putant, quidam a Sole persecutam*⁶³ *arbitrantur vocatamque Electram, quae non sustinens videre casus pronepotum fugerit; unde et illam dissolutis crinibus propter luctum ire adserunt et propter comas Cometem appellari. Nonnulli vero Meropen esse autumant, quae nupta a quodam viro nominata sit Ypodamia*⁶⁴.

⁵⁸ Cfr. anche HYG. *fab.* 192, 5-6, dove però la trasformazione in cometa è attribuita a Merope, anziché a Elettra.

⁵⁹ Secondo gli scolii ad Arato (p. 206, 13-4 Martin; cfr. anche *Schol. Il.* 18, 486, riportato in *Schol. Arat.*, p. 553, 26-554, 2 Martin), questa storia sarebbe tratta da un'altra opera dello stesso Arato, l'epicedio per Teopropo. Come osserva MARTIN 1956, pp. 92-4, dal confronto tra i testimoni si deduce l'esistenza di almeno tre versioni alternative della sparizione di Elettra, a seguito del suo dolore per la caduta di Troia: 1) essa si mette una mano davanti agli occhi, ovvero si nasconde dietro una nube; 2) si rifugia nel circolo polare artico nascondendosi sotto il timone del Grande Carro; 3) si trasforma in cometa. Avieno combina la prima (vv. 587-8) con la terza versione (vv. 589-97); alla prima versione potrebbe alludere anche Ovidio nel secondo verso del frammento dei *Phaenomena* sopra citato.

⁶⁰ Cfr. anche SERV. DAN. *ad georg.* 1, 138; solo la seconda spiegazione si trova inoltre in SERV. DAN. *ad Aen.* 10, 272, dove essa precede immediatamente un ampio estratto sui differenti tipi di comete, che il commentatore virgiliano dichiara desunto da un'opera di Avieno (forse una sorta di parafrasi o interpretazione in trimetri giambici del poema di Virgilio: cfr. SOUBIRAN 1981, pp. 34-6; 297-304). Non credo tuttavia che dalle parole di Servio si possa inferire, come suppone Soubiran (1981, p. 208, n. 12; 301, n. 12), che anche la storia della trasformazione di Elettra in cometa si trovasse già in quest'altra opera di Avieno.

⁶¹ Cfr. HYG. *astr.* 2, 21, 4; *Schol. Arat.*, p. 202, 8-10 Martin; il mito sembra essere già noto a Esiodo (cfr. HES. *op.* 619-20) e a Pindaro (cfr. PIND. *Nem.* 2, 16-8). Su questo racconto mitico e le sue diverse varianti cfr. MARTIN 1956, pp. 73-9; anche PÀMIAS-ZUCKER 2013, pp. 235-6, n. 342.

⁶² Cfr. anche *Arat. lat.*, p. 229, 7-230, 2 Maass. Riporto la versione degli *Scholia Sangermanensia* (cioè dell'*Aratus latinus* revisionato), perché linguisticamente un po' più corretta e almeno intellegibile.

⁶³ Cfr. *Schol. Arat.*, p. 206, 13-5 Martin τὴν Ἠλέκτραν φυγεῖν καὶ μὴ ὑπομείναι ἰδεῖν τὴν Ἴλιον ἀλίσκομένην καὶ τοὺς ἐκγόνους δυστυχοῦντας; evidentemente il compilatore dell'*Aratus latinus* leggeva ἦλιον in luogo di Ἴλιον (cfr. ROBERT 1878, p. 23).

⁶⁴ Anche qui l'*Aratus latinus* sembra aver fatto una gran confusione. Ippodamia era considerata la figlia di Enomao e dell'altra Pleiade Sterope, che sarebbe dunque anch'essa andata in sposa a un mortale; ma per lasciare tale condizione

Rispetto all'*Aratus latinus*, Avieno fornisce qualche dettaglio in più: in primo luogo la Pleiade perseguitata da Orione, anonima in quello, è identificata con Elettra (il che potrebbe anche essere un'innovazione del nostro poeta); ma soprattutto egli dà la fonte di questa storia, il *carmen* di un poeta di nome *Sminthes* (v. 582)⁶⁵. Questo Sminte è citato una volta nella cosiddetta *Vita II* di Arato (cfr. *Schol. Arat.*, p. 12, 19 Martin), dove si dice che egli fu autore, come Arato, di un poema intitolato Φαινόμενα; il suo nome figura ancora in una lista di autori astronomici conservata in due manoscritti Vaticani⁶⁶; e questo è tutto ciò che sappiamo di lui⁶⁷. Nessun dubbio che il suo nome si trovasse negli estratti dei *Catasterismi*, e che da lì, come nel caso di Paniassi, l'abbia tratto Avieno⁶⁸; ciò dimostra tra l'altro che egli poteva leggere l'opera eratostenica in una redazione diversa e forse leggermente più ampia di quelle a noi note, conservando una piccola notizia omessa da tutti gli altri testimoni⁶⁹.

Al di là di questo, è ancora una volta notevole l'operazione compiuta dal nostro poeta, che si inserisce, per così dire, in uno spazio vuoto lasciato da Arato, e lo colma con il ricorso a una *fabula* (v. 601), che chiarisce ciò che nel poeta greco restava non spiegato. Bisogna dire che in questo caso Avieno poteva trovare un precedente nell'Ovidio dei *Fasti*, che nel presentare la costellazione delle Pleiadi aveva a sua volta introdotto un duplice ἀἴτιον mitologico a spiegazione della scomparsa di una di esse, proponendo le due alternative di Merope andata in sposa a un mortale, o di Elettra in lutto per la caduta di Troia: cfr. *Ov. fast.* 4, 169-78 *Pliades incipient umeros relevare paternos, / quae septem dici, sex tamen esse solent: / seu quod in amplexum sex hinc venere deorum, / (nam Steropen Marti concubuisse ferunt, / Neptuno Alcyonen et te, formosa Celaeno, / Maian et Electran Taygetenque Iovi), / septima mortali Merope tibi, Sisyphē, nupsit: / paenitet et facti sola pudore latet; / sive quod Electra Troiae spectare ruinas / non tulit, ante oculos opposuitque manum*⁷⁰. È possibile che Avieno si sia per questo aspetto ispirato ai *Fasti*, anche se la sua narrazione del mito risulta del tutto indipendente e non presenta palesi reminiscenze del modello ovidiano.

alla sola Merope, nella tradizione eratostenica Sterope era divenuta amante di Ares e madre anziché sposa di Enomao (cfr. MARTIN 1956, pp. 90-1). Che cosa il compilatore dell'*Aratus latinus* leggesse nel suo esemplare greco è impossibile dire.

⁶⁵ I manoscritti di Avieno leggono in realtà *Minthes* (o *Manthes*); *Sminthes* è una restituzione dovuta a Soubiran (cfr. SOUBIRAN 1981, p. 208, n. 8), che riprende un'intuizione di ROBERT 1878, p. 28. Non sono tuttavia così sicuro che si debba correggere il testo di Avieno: non si può escludere che egli trovasse nelle sue fonti greche una forma corrotta o storpiata di questo nome.

⁶⁶ Edita da MAASS 1881; cfr. anche MAASS 1892, pp. 121-64, in part. 162.

⁶⁷ Cfr. L. WICKERT, *Sminthes*, in *RE* IIIA.1, 1927, cc. 725-6.

⁶⁸ Con buona pace di FIEDLER 2004, p. 191, che non esclude che Avieno potesse avere conosciuto e consultato direttamente il poema di Sminte: ma vista anche la rarità delle menzioni di questo autore, la cui opera appare essere stata ben presto dimenticata, ciò appare altamente improbabile.

⁶⁹ Cfr. ROBERT 1878, pp. 28-9.

⁷⁰ È molto probabile che Ovidio utilizzasse a sua volta i *Catasterismi* di Eratostene, come lascia intedere soprattutto la stretta affinità dell'elenco degli amori divini delle Pleiadi con quelli che si leggono nei nostri testimoni dell'opera eratostenica (cfr. ERATOSTH. *Cat. epit.* 23, p. 134, 10-22 Robert [= p. 72, 5-12 Pàmias]; HYG. *astr.* 2, 21, 3; *Schol. Germ. BP*, p. 83, 13-8 Breysig [= p. 345, 2-5 Dell'Era]; anche *Schol. Il.* 18, 486 = *Schol. Arat.*, p. 554, 3-10 Martin).

5. Un caso un po' diverso, ma ugualmente significativo, è quello della Lira, la costellazione che segue immediatamente le Pleiadi, di cui Avieno tratta ai vv. 618-31:

Est Chelys illa dehinc, tenero quam lusit in aevo
 Mercurius curva religans testudine chordas
 ut Parnaseo munus memorabile Phoebo 620
 formaret nervis opifex deus. Hanc ubi rursum
 concentus superi complevit pulcher Apollo,
 Orpheia Pangaeo docuit gestare sub antro.
 Hic iam fila novem docta in modulamina movit
 Musarum ad speciem Musa satus (ille repertor 625
 carmina Pleiadum numero deduxerat). At cum
 impia Bassaridum carpsisset dextera vatem
 et devota virum tegerent Libethra peremptum,
 intulit hanc caelo miseratus Iuppiter artem
 praestantis iuvenis, pecudes qui et flumina vates 630
 flexerat.

La Lira è un'altra delle costellazioni per le quali già Arato proponeva un breve αἴτιον mitologico, identificandola con lo strumento che Hermes aveva ricavato da un guscio di tartaruga quando era ancora in culla – un episodio ben noto, narrato per la prima volta nell'omerico *Inno a Hermes*⁷¹ – e aveva poi posto in cielo, di fronte alla figura dell'Engonasin (cfr. ARAT. 268-71 καὶ χέλυς ἐστ' ὀλίγη· τὴν δ' ἄρ' ἔτι καὶ παρὰ λίκνω / Ἑρμείης ἐτόρησε, Λύρην δέ μιν εἶπε λέγεσθαι. / καὶ δ' ἔθετο προπάροιθεν ἀπευθέος εἰδώλοιο / οὐρανὸν εἰσαγαγών). Eratostene offriva da parte sua molte più notizie sul destino della lira (cfr. ERATOSTH. *Cat.* 24, p. 138, 1 ss. Robert): dopo essere stata costruita da Hermes, essa era passata ad Apollo⁷², che a sua volta l'aveva donata a Orfeo, insegnandogli a suonarla; questi aveva tra l'altro aumentato il numero delle corde, portandole dalle originarie sette (che Hermes, figlio di Maia, aveva derivato dal numero delle Pleiadi) a nove, in onore del numero delle Muse, di una delle quali, Calliope, Orfeo era figlio⁷³. In seguito Orfeo si attirò l'ira di Dioniso, per il fatto che il poeta gli preferiva il dio solare Apollo, e fu per questo dilaniato dalle Baccanti, inviate contro di lui mentre si trovava sul monte Pangeo ad

⁷¹ *Hymn. Herm.* 24-61; cfr. KIDD 1997, pp. 282-3; MARTIN 1998, II, pp. 269-70.

⁷² Secondo l'*Inno a Hermes* (vv. 464-512), la lira sarebbe stata ceduta ad Apollo da Hermes, in risarcimento del furto delle cinquanta vacche. Anche in questo caso non convince l'idea di ERREN 1967, pp. 34-5, secondo cui già Arato farebbe allusione al passaggio della lira ad Apollo tramite l'assunzione di questa in cielo.

⁷³ Cfr. anche HÜBNER 1998, pp. 100-8, che indulge forse un po' troppo a speculazioni numerologiche.

attendere il sorgere del sole; le sue membra furono raccolte dalle Muse, che le seppellirono nella località di Libetra. A questo punto, poiché non c'era più nessuno degno di entrare in possesso della lira⁷⁴, le Muse ottennero da Zeus che questa fosse posta in cielo, come perenne ricordo di Orfeo e di loro stesse.

A differenza dei suoi predecessori Cicerone e Germanico, che anche qui non aggiungevano niente di nuovo rispetto ad Arato, limitandosi a fare il nome di Mercurio come inventore o comunque divinità tutelare della lira⁷⁵, Avieno attinge nuovamente a piene mani al racconto eratostenico; anzi, il confronto in particolare con il testo dell'epitome fa vedere quanto fedelmente egli si sia stavolta attenuto a esso⁷⁶, riproducendo con esattezza non solo la trama del mito (soltanto la parte centrale, con la spiegazione delle cause dell'ira di Dioniso, è stata tralasciata), ma anche le indicazioni geografiche (il Pangeo⁷⁷, Libetra⁷⁸) e onomastiche (il raro termine *Bassarides* per indicare le Baccanti)⁷⁹, che egli trovava nella sua fonte⁸⁰. Non può sfuggire il profondo significato di questa inserzione mitologica, che va a integrare e correggere il racconto di Arato; in virtù di tutti questi passaggi di mano, da Mercurio, ad Apollo – significativamente qualificato con l'epiteto *Parnaseus*

⁷⁴ Alcuni testimoni dei *Catasterismi* parlano di un ulteriore passaggio della lira al poeta Museo (cfr. *Schol. Germ. BP*, p. 84, 13-4 Breysig [= p. 346, 11-2 Dell'Era]; *Schol. Arat.*, p. 212, 14-213, 1 Martin); ma si tratta probabilmente di un errore, prodottosi già anticamente in una parte della tradizione (cfr. ROBERT 1878, pp. 10-1).

⁷⁵ Cfr. CIC. *Arat.* 42-4 *inde Fides posita et leviter convexa videtur, / Mercurius parvus manibus quam dicitur olim / infirmis fabricatus in alta sede locasse*; mentre Germanico si limita a definire la lira *Mercurio dilecta* (v. 271).

⁷⁶ Cfr. ERATOSTH. *Cat. epit.* 24, p. 138, 3 ss. Robert (= p. 73, 2 ss. Pàmias) κατεσκευάσθη δὲ τὸ μὲν πρῶτον ὑπὸ Ἑρμοῦ ἐκ τῆς χελώνης καὶ τῶν Ἀπόλλωνος βοῶν, ἔσχε δὲ χορδὰς ἑπτὰ ἀπὸ τῶν Ἀτλαντίδων· μετέλαβε δὲ αὐτὴν Ἀπόλλων καὶ συναρμοσάμενος ὦδὴν Ὀρφεὶ ἔδωκεν, ὃς Καλλιόπης υἱὸς ὢν, μίας τῶν Μουσῶν, ἐποίησε τὰς χορδὰς ἑννέα ἀπὸ τῶν Μουσῶν ἀριθμοῦ καὶ προήγαγεν ἐπὶ πλεόν ἐν τοῖς ἀνθρώποις δοξαζόμενος οὕτως, ὥστε καὶ ὑπόληψιν ἔχουν περὶ αὐτοῦ τοιαύτην ὅτι καὶ τὰς πέτρας καὶ τὰ θηρία ἐκήλει διὰ τῆς ὦδης· ὃς τὸν μὲν Διόνυσον οὐκ ἐτίμα, τὸν δὲ Ἥλιον μέγιστον τῶν θεῶν ἐνόμιζεν εἶναι, ὃν καὶ Ἀπόλλωνα προσηγόρευσεν· ἐπεγειρόμενός τε τῆς νυκτὸς κατὰ τὴν ἑωθινήν ἐπὶ τὸ ὄρος τὸ καλούμενον Πάγγαιον προσέμενε τὰς ἀνατολάς, ἵνα ἴδῃ τὸν Ἥλιον πρῶτος· ὅθεν ὁ Διόνυσος ὀργισθεὶς αὐτῷ ἔπεμψε τὰς Βασσαρίδας, ὡς φησὶν Ἀισχύλος ὁ ποιητής· αἵτινες αὐτὸν διέσπασαν καὶ τὰ μέλη διέριψαν χωρὶς ἕκαστον· αἱ δὲ Μοῦσαι συναγαγοῦσαι ἔθαψαν ἐπὶ τοῖς λεγομένοις Λειβήθοις. τὴν δὲ λύραν οὐκ ἔχουσαι ὅτω δώσειν τὸν Δία ἠξίωσαν καταστερῆσαι, ὅπως ἐκεῖνου τε καὶ αὐτῶν μνημόσυνον τεθῆ ἐν τοῖς ἀστροῖς. τοῦ δὲ ἐπινεύσαντος οὕτως ἐτέθη (con PÀMIAS-ZUCKER 2013, pp. 240-7, nn. 351-64 *ad l.*). Cfr. anche HYG. *astr.* 2, 7, 1; *Schol. Germ. BP*, p. 83, 21 ss. Breysig (= p. 346, 1 ss. Dell'Era); *Schol. Arat.*, p. 212, 10 ss. Martin; *Arat. lat.*, p. 230, 17 ss. Maass; *Schol. Germ. G*, p. 150, 17 ss. Breysig.

⁷⁷ In realtà Avieno ha spostato la menzione del Pangeo in un punto diverso della storia, parlando di un *antrum Pangaeum* dove Apollo insegna a Orfeo a suonare la lira (v. 623); l'invenzione di questo particolare si spiega alla luce dell'importanza che gli *antra* hanno per l'ispirazione poetica (cfr. il v. 76 *mihī ... totis Helicon inspirat ab antris*). Nella versione dei *Catasterismi*, il Pangeo è invece il monte su cui Orfeo sale per osservare il sorgere del sole e dove viene quindi dilaniato dalle Baccanti (cfr. WEBER 1986a, pp. 161-2, e FIEDLER 2004, pp. 220-1 *ad l.*); ma Avieno ha tralasciato questa parte del racconto.

⁷⁸ Libetra è il nome di una fonte e di una località o distretto della Pieria, presso il monte Olimpo, variamente legata al mito di Orfeo (cfr. E. OBERHUMMER, *Leibethra* 2, in *RE* XII.1, 1925, c. 1858; PÀMIAS-ZUCKER 2013, p. 247, n. 364); essa è talvolta confusa con il Libetrio, un monte della Beozia presso l'Elicona, connesso con il culto delle Muse. Secondo SOUBIRAN 1981, p. 211, n. 9, *Libethra* in Avieno (v. 628) andrebbe inteso come una sineddoche per *Nymphae Libethrides* (cfr. VERG. *buc.* 7, 21), cioè *Musae*; ma in virtù del confronto con il passo dell'epitome (αἱ δὲ Μοῦσαι συναγαγοῦσαι ἔθαψαν ἐπὶ τοῖς λεγομένοις Λειβήθοις), questa spiegazione non ha ragione d'essere, e il termine indicherà anche in Avieno la località (cfr. anche FIEDLER 2004, pp. 225-6 *ad l.*)

⁷⁹ Nella poesia latina prima di Avieno il termine è attestato solo in SEN. *Oed.* 432; PERS. 1, 101; STAT. *silv.* 2, 7, 7; cfr. FIEDLER 2004, pp. 224-5 *ad l.*

⁸⁰ Cfr. IHLEMANN 1909, pp. 37-8; su tutto il passo si vedano inoltre le note di commento di WEBER 1986a, pp. 159-65, e FIEDLER 2004, pp. 213-29.

(v. 620)⁸¹, – e infine a Orfeo, la Lira assurge a simbolo stesso del canto poetico, quel canto che, reso partecipe grazie ad Apollo dell'armonia celeste (v. 622)⁸², è in grado nelle mani di Orfeo, il figlio della Musa, di *flectere pecudes et flumina* (vv. 630-1)⁸³. In questa sua dimensione poetologica, il mito fa il paio con l'altro dell'origine della fonte Ippocrene, che Avieno narra, sulla scia di Arato, a proposito della costellazione del Cavallo (cfr. ARAT. 216-24 ~ AVIEN. *Arat.* 489-502), ma assume una valenza simbolica ancora maggiore. È a tale proposito significativo che a disporre il catasterismo della lira non sia più, come in Arato, Mercurio, ma Giove in persona⁸⁴, che dopo la morte di Orfeo, per compassione verso lo sventurato giovane e la sua arte (vv. 629-30 *miseratus ... artem / praestantis iuvenis*), decide di eternarne in questo modo il ricordo: così la Lira celeste, posta tra gli astri per volontà del padre degli dèi, sta in cielo a sancire al massimo livello il valore eterno della poesia, e costituisce una sorta di nume ispiratore per tutti coloro che, come Avieno, si sentono partecipi del dono di Apollo e delle Muse e investiti al pari di Orfeo della qualifica di *vates*.

6. Non sempre l'innesto dell'ἄλτιον mitologico riesce in maniera così lineare e motivata come negli esempi fin qui analizzati⁸⁵; altrove esso è introdotto più meccanicamente e quasi giustapposto alla descrizione della relativa costellazione. È chiaro che Avieno trovava nel mito il mezzo più idoneo per ornare il suo poema e, inframezzando alle parti descrittive questi frequenti *excursus* narrativi, evitare una certa monotonia che era inevitabilmente connaturata alla prima parte dell'opera; per questo egli ha cercato di introdurre il maggior numero possibile di favole di catasterismi, anche quando il testo di Arato non gli offriva nessun appiglio in tal senso, e senza curarsi se ciò rischiava di produrre a volte qualche forzatura o incongruenza nello sviluppo del discorso⁸⁶.

⁸¹ L'espressione richiama così il v. 71 *o mihi nota adyti iam numina Parnasei!*, all'interno dell'importante dichiarazione di autocoscienza poetica con cui Avieno chiude il proemio del suo poema (vv. 67-76). Da notare che sono queste le due uniche attestazioni dell'aggettivo *Parnasēus* nella poesia latina (i poeti precedenti conoscono e utilizzano solo la forma *Parnas(s)ius*).

⁸² Con l'espressione *concentus superi complevit* Avieno sembra avere interpretato la frase dell'epitome συναρμοσάμενος ὤδην; cfr. WEBER 1986a, 161, e FIEDLER 2004, 218-9 *ad l.*

⁸³ Per un'interpretazione diversa cfr. WEBER 1986a, p. 165, che vede nella lira soprattutto un simbolo cosmico.

⁸⁴ Cfr. anche WEBER 1986a, p. 164

⁸⁵ Per un altro esempio, quello della Vergine, dove Avieno aggiunge una lunga sezione sulle diverse genealogie e identità della figura celeste (vv. 277-92), che si presenta come un'espansione della formula di ARAT. 98-9 εἴτ' οὖν Ἀστράϊου κείνη γένος ... / ... εἴτε τευ ἄλλου, rimando al mio commento all'episodio in BERTI-CIAPPI 2001, pp. 115-6.

⁸⁶ Si può segnalare ad es. il caso dell'Auriga, in cui Avieno accosta e sovrappone in maniera non del tutto lineare due miti diversi e privi di ogni relazione tra loro, quello, già presente in Arato, della capra nutrice di Zeus (cfr. ARAT. 163-4; anche GERM. 165-8), che riguarda però una singola stella della costellazione, nota ancora oggi con il nome di Capella, e l'altro di Erittonio, il re ateniese inventore della quadriga, tratto da Eratostene (cfr. ERATOSTH. *Cat.* 13, p. 98, 12 ss. Robert) e usato anche da Germanico (cfr. GERM. 157-9, che aggiunge inoltre l'identificazione alternativa con Mirtilo, l'auriga di Enomao), che riguarda invece l'intero astro: cfr. AVIEN. *Arat.* 405-11 *Aurigatorem par sit quoque cura videre: / namque tuas aures implevit fabula sollers / Cretaei pecoris, sic lac memoratur alumno / infudisse Iovis; Capra, nutrix dicta Tonantis, / stelligero subvecta polo est. Ille impiger autem / pulcher Erichthonius currus et quattuor olim / iunxit equos*. La forzatura sta nell'aver anticipato la *fabula* della capra, senza avere prima distinto tra l'Auriga

A questo proposito ci si può chiedere, e ci si è chiesti⁸⁷, quale sia il criterio che ha guidato Avieno nella scelta di inserire solo alcuni miti astrali, rinunciando ad altri che pure egli poteva trovare negli estratti dei *Catasterismi*, e che altrettanto bene si sarebbero prestati a essere messi in poesia (si pensi a costellazioni come il Toro, con il mito di Europa oppure quello di Io, l'Ariete, con il mito di Frisso ed Elle, il Cigno, con il mito di Leda, e così via). Credo che una risposta a questa domanda possa venire dalla considerazione della distribuzione delle favole mitologiche nella prima parte del poema. Come si evince anche dalla tabella in appendice, queste addizioni mitiche sono pressoché sistematiche all'inizio, per le prime costellazioni, e soprattutto per quei casi in cui il testo di Arato non offriva un adeguato sviluppo, quasi che Avieno avesse voluto cercare un equilibrio nella rappresentazione delle singole figure celesti, concedendo a ciascuna di esse uno spazio congruo. Un esempio piuttosto evidente di questo procedimento si osserva a proposito della sequenza di costellazioni Gemelli-Cancro-Leone, che Arato raggruppava tutte insieme, menzionando le prime due in un unico verso (cfr. ARAT. 147). Avieno non si è accontentato di un riferimento così stringato, e ha ampliato lo spazio dedicato ai primi due astri con l'aggiunta dei rispettivi ἄστια mitologici: nel caso dei Gemelli quello famoso e quasi scontato di Castore e Polluce (vv. 370-8; cfr. ERATOSTH. *Cat.* 10, p. 86, 1 ss. Robert)⁸⁸; per il Cancro quello meno noto del granchio mandato da Giunone in aiuto dell'Idra di Lerna nella sua lotta contro Ercole, che aveva morso l'eroe al piede prima di essere a sua volta ucciso (vv. 379-83; cfr. ERATOSTH. *Cat.* 11, p. 88, 13 ss. Robert)⁸⁹; e poiché questo ancora non bastava, Avieno ha aggiunto un ulteriore sviluppo, sempre desunto dalla tradizione eratostenica, con la menzione degli Asini e del Presepe (si tratta di due stelle vicine della costellazione del Cancro, poste ai lati di un ammasso stellare visibile a occhio nudo, e tradizionalmente raffigurate appunto come due asini con la loro mangiatoia)⁹⁰, per completare il tutto con una rapida allusione al mito che identificava gli Asini con gli animali che aiutarono Dioniso ad attraversare una palude divenuta impraticabile per le piogge nella regione della Tesprozia, quando il dio, impazzito per opera di Era, tentava di raggiungere l'oracolo di Zeus a

come costellazione e le sue stelle, come avverrà solo ai vv. 414-5 (cfr. anche FIEDLER 2004, pp. 40-1 *ad l.*); all'origine dell'aporia sta la non perfetta imitazione dei versi di ARAT. 156-7 εἰ δέ τοι Ἡνίοχόν τε καὶ ἀστέρας Ἡνίοχοιο / σκέπτεσθαι δοκέοι καὶ τοι φάτις ἤλυθεν Αἰγός, che tuttavia non solo stabiliva chiaramente fin dall'inizio questa distinzione, ma anche, più coerentemente, rimandava la narrazione del mito a un momento successivo, quando nel descrivere l'astro tornava a nominare la stella Αἶξ.

⁸⁷ Cfr. ad es. IHLEMANN 1909, pp. 24-5; SOUBIRAN 1981, p. 55

⁸⁸ Cfr. LE BOEUFFLE 1977, pp. 207-8; PAMIAS-ZUCKER 2013, pp. 177-9, n. 148. Per un confronto tra la versione eratostenica e quella di Avieno, e sui problemi posti da quest'ultima, cfr. ROBERT 1878, p. 27; SOUBIRAN 1981, pp. 196-8, nn. 3-8; FIEDLER 2004, pp. 7-15 *ad l.*

⁸⁹ Cfr. LE BOEUFFLE 1977, p. 211; PAMIAS-ZUCKER 2013, pp. 181-2, n. 159. Un accenno a questo mito era anche in GERM. 543-6 (nella descrizione del circolo zodiacale), passo che Avieno ha certamente tenuto presente; cfr. FIEDLER 2004, pp. 18-21 *ad l.*

⁹⁰ In Arato la menzione e descrizione di queste stelle veniva molto più avanti, nella sezione dei *Prognostica*, in un passo riprodotto piuttosto fedelmente da Avieno (cfr. ARAT. 892-8 ~ AVIEN. *Arat.* 1651-7). Ciò provoca una certa ripetitività tra i due luoghi; ma è senz'altro eccessivo parlare, come fa SOUBIRAN 1981, p. 198, n. 5, di un doppione (cfr. anche FIEDLER 2004, p. 18).

Dodona (vv. 383-8; cfr. ERATOSTH. *Cat.* 11, p. 90, 5 ss.; 92, 11 ss. Robert)⁹¹. Per quanto riguarda il Leone, invece, già in Arato si trovava una digressione meteorologica di una certa ampiezza, con la descrizione del caldo estivo e dei venti che si levano quando il sole si trova in questo segno; Avieno si è dunque potuto contentare di seguire Arato (cfr. ARAT. 148-55 ~ AVIEN. *Arat.* 391-404), senza sentire la necessità di introdurre la favola mitologica (che pure era disponibile e molto celebre, quella della lotta di Ercole con il leone di Nemea).

Tutto ciò può essere considerato valido fino a circa due terzi della descrizione del cielo, più o meno fino alla Lira; nella parte successiva le inserzioni mitologiche si fanno molto più rare, limitate di fatto a tre costellazioni (il Delfino, il Fiume/Eridano e il Centauro), per le quali Avieno trovava peraltro un precedente già in Germanico. È stato spesso notato che nella seconda parte del poema di Avieno le aggiunte rispetto all'originale di Arato sono meno frequenti e ampie, o comunque bilanciate dalle soppressioni: è come se nel corso del lavoro fosse subentrata nel poeta una certa stanchezza, che l'ha portato a ridimensionare i suoi progetti di ampliamento, per seguire più da vicino il modello⁹². A me pare che questa osservazione debba essere estesa anche alla parte finale della sezione dedicata alla descrizione del cielo, dove si osservano i primi segni di questa progressiva riduzione delle aggiunte e inserzioni originali, in favore di una maggiore aderenza al testo arateo.

L'utilizzo delle favole mitologiche costituisce ad ogni modo un terreno privilegiato per saggiare la tecnica compositiva e poetica di Avieno e il suo rapporto con i modelli. Uno dei maggiori motivi di interesse della sua opera sta proprio nel fatto che essa si pone come punto di arrivo di una lunghissima catena, che a partire dal poema di Arato aveva visto via via aggiungersi sempre nuovi anelli; per questo essa si presta come poche altre all'analisi dell'intreccio dei modelli poetici e dei materiali esegetici e mitografici che hanno concorso a darle sostanza. Se Avieno non può essere annoverato tra i massimi poeti neppure della tarda latinità, il suo profilo emerge come quello di un *poeta doctus*, fornito di grande erudizione ma non privo anche di una sua creatività, che nella migliore tradizione dei poeti-traduttori latini non si limita a una passiva riproduzione dell'originale greco, ma sfruttando per il proprio lavoro tutti gli apporti di una tradizione secolare, aspira a conferire alla sua riscrittura un'impronta personale e a porla in competizione con il modello.

⁹¹ Il mito si trova narrato per esteso solo in Igino (cfr. HYG. *astr.* 2, 23, 2) e negli *Scholia Basileensia* a Germanico (cfr. *Schol. Germ. BP*, p. 70, 11 ss. Breysig [= p. 330, 6 ss. Dell'Era]); gli altri testimoni dei *Catasterismi*, compresa l'epitome, omettono questa storia (cfr. PÀMIAS-ZUCKER 2013, pp. 188-9, n. 163). Da Eratostene è desunta anche l'indicazione del numero delle stelle poste sulle due chele del Cancro, che in Avieno completa la descrizione dell'astro (cfr. AVIEN. *Arat.* 388-90, da confrontare ad es. con ERATOSTH. *Cat. epit.* 11, p. 94, 18-22 Robert = p. 35, 7-9 Pàmias). Cfr. IHLEMANN 1909, p. 40; SOUBIRAN 1981, p. 199, nn. 6-8; FIEDLER 2004, pp. 21-5 *ad l.*

⁹² Cfr. ad es. VIGEVANI 1947, p. 64; SOUBIRAN 1981, pp. 41-2; ZEHNACKER 1989, p. 328.

Appendice - *Fabulae* di catasterismi in Arato, Germanico, Avieno

Costellazione	<i>Fabulae</i> di catasterismi ¹		
	Arato	Germanico	Avieno
1-2) Orse	Le orse nutrici di Zeus (Elice e Cinosura) (vv. 30-7)	Le orse nutrici di Giove (Elice e Cinosura) (vv. 31-9)	°Callisto (vv. 105-7; cfr. v. 254) °Le orse nutrici di Giove (Elice e Cinosura) (vv. 108-16)
3) Drago	/	/	(Vedi Engonasin)
4) Engonasin	/	/	Ercole e il drago nel giardino delle Esperidi (vv. 177-90)
5) Corona	La corona di Arianna (vv. 71-2)	La corona di Arianna (vv. 71-2)	La corona di Arianna (vv. 197-8)
6) Ofiuco; Serpente	/	/	Asclepio e la resurrezione di Ippolito (vv. 206-25)
7) Scorpione; Chele (Bilancia)	/	*Lo scorpione e Orione (vv. 548-50)	<i>Lo scorpione e Orione</i> (vv. 248-9)
8) Boote	/	Icaro (vv. 91-2)	Arcade (vv. 258-63)
9) Vergine	Dike e il mito delle età (vv. 98-136)	<i>Iustitia</i> e il mito delle età (vv. 98-139)	Genealogie e identità della Vergine (figlia di Giove; figlia di Astreo; Iside; Cerere Fortuna) (vv. 277-92) <i>Iustitia</i> e il mito delle età (vv. 292-352)
10) Gemelli	/	*Castore e Polluce (vv. 540-2)	Castore e Polluce (vv. 370-8)
11) Cancro; [Asini; Presepe] ²	/	*Ercole, il granchio e l'Idra di Lerna (vv. 543-6)	Ercole, il granchio e l'Idra di Lerna (vv. 379-83) <i>Gli asini di Dioniso</i> (vv. 385-6)
12) Leone	/	*Il leone di Nemea (v. 547)	/
13) Auriga; Capra; Capretti	La capra nutrice di Zeus (vv. 163-4)	°Erittonio (vv. 157-9) °L'auriga Mirtilo e Pelope (vv. 159-62; cfr. vv. 181-3) La capra nutrice di Giove (vv. 165-8)	Erittonio (vv. 409-11) La capra nutrice di Giove (vv. 406-9)
14) Toro; Iadi	/	*Il toro di Europa (vv. 536-9)	/
15) Cefeo	<i>Cefeo e la sua famiglia</i> (vv. 179-81)	<i>Cefeo e la sua famiglia</i> (vv. 184-6)	<i>Cefeo</i> (vv. 441-2)
16) Cassiopea	<i>Cassiopea</i> (vv. 188-9; 196; cfr. vv. 653-8)	<i>Cassiopea</i> (vv. 198-200; cfr. vv. 662-6)	<i>Cassiopea</i> (vv. 450; 453-6; cfr. vv. 1202-8)
17) Andromeda	<i>Andromeda incatenata</i> (vv. 202-4)	<i>Andromeda incatenata</i> (vv. 205-6)	<i>Andromeda incatenata</i> (vv. 466-9)

¹ In **corsivo** sono indicati i casi in cui l'identificazione mitologica di una costellazione è soltanto evocata, senza che sia narrata, anche solo per accenni, la *fabula*. Il **cerchietto** (°) contrassegna i casi in cui per una singola costellazione sono proposti da un poeta più miti alternativi. L'**asterisco** (*) indica in Germanico le identificazioni mitologiche proposte nella descrizione dello zodiaco.

² La menzione degli Asini e del Presepe ricorre in questo punto solo nella versione di Avieno; in Arato queste stelle sono citate e descritte solo nella sezione dei *Prognostica* (vv. 892-8).

18) Cavallo	Il Cavallo e la fonte Ippocrene (vv. 216-24)	Pegaso e la fonte Ippocrene (vv. 218-23)	Il Cavallo e la fonte Ippocrene (vv. 489-502)
19) Ariete	/	*L'ariete di Frisso ed Elle (vv. 532-5)	/
20) Triangolo	/	Il delta del Nilo (vv. 235-6)	/
21) Pesci	/	*I pesci della dea Siria (vv. 563-4)	<i>I pesci della dea Siria</i> (vv. 541-2; cfr. v. 646)
22) Perseo	<i>Perseo e Andromeda</i> (vv. 248-9; 252-3)	<i>Perseo e Andromeda</i> (vv. 249-51)	<i>Perseo e Andromeda</i> (vv. 563-4)
23) Pleiadi	[<i>Le sorelle Atlantidi</i> (vv. 261-3)] ³	Le sorelle Atlantidi (vv. 261-5)	Le sorelle Atlantidi (vv. 573-82) °Elettra e Orione (vv. 582-4) °Elettra e la caduta di Troia (vv. 585-97) °Merope sposa di Sisifo (vv. 598-600) ⁴
24) Lira	La lira di Hermes (vv. 268-71)	<i>La lira di Mercurio</i> (vv. 270-1)	La lira di Mercurio, Apollo e Orfeo (vv. 618-31)
25) Cigno	/	°Il cigno di Apollo (vv. 275-6) °Leda e il cigno (vv. 276-7)	/
26) Acquario	/	*Deucalione (vv. 561-2)	<i>Ganimede</i> (v. 647; cfr. vv. 550; 832-3; 838)
27) Capricorno	/	*Egipan (vv. 554-7)	/
28) Sagittario	/	*Croto (vv. 551-3)	/
29) Freccia	/	(La freccia di Cupido: vedi Aquila)	/
30) Aquila	(<i>L'aquila di Zeus</i> : cfr. vv. 522-3)	L'aquila di Giove e il ratto di Ganimede (vv. 316-20)	<i>L'aquila di Giove</i> (vv. 694-5)
31) Delfino	/	Nettuno e la ninfa Anfitrite (vv. 322-3)	Nettuno e la ninfa Anfitrite (vv. 701-6)
32) Orione	(Orione: cfr. vv. 637-46)	(Orione: cfr. vv. 646-60)	(Orione: cfr. vv. 1171-93)
33) Cane; Sirio	/	/	/
34) Lepre	/	/	/
35) Nave	<i>La nave Argo</i> (v. 348)	La nave Argo e il passaggio delle Simplegadi (vv. 345; 350-1)	<i>La nave Argo</i> (vv. 756-7)
36) Balena	<i>Andromeda e il mostro marino</i> (vv. 353-7)	<i>Andromeda e il mostro marino</i> (vv. 356-9)	<i>Andromeda e il mostro marino</i> (vv. 769-70; 777-9)
37) Fiume	<i>Il fiume Eridano</i> (v. 360)	Il fiume Eridano, Fetonte e le Eliadi (vv. 363-7)	°Il fiume Eridano, Fetonte e le Eliadi (vv. 782-96) °Il fiume Nilo (vv. 796-800)
38) Pesce australe	/	/	/
39) Ara	/	/	/
40) Centauro	/	Il centauro Chirone (vv. 421-2)	Il centauro Chirone (vv. 887-90)
41) Idra; Cratere; Corvo	/	/	/
42) Procione	/	/	/

³ In Arato sono solo elencati i nomi delle sette Pleiadi, senza che sia dichiarata la loro genealogia.

⁴ Le tre *fabulae* sono proposte in alternativa come spiegazione del motivo per cui la settima Pleiade non si vede.

Riferimenti bibliografici

- BERTI-CIAPPI 2001 = E. BERTI, M. CIAPPI, *Contemplare sacros subiectae Virginis artus. Il mito della Vergine negli Arati Phaenomena di Avieno*, in F. BELLANDI, E. BERTI, M. CIAPPI, *Iustissima Virgo. Il mito della Vergine in Germanico e in Avieno (Saggio di commento a Germanico Arati Phaen. 96-139 e Avieno Arati Phaen. 273-352)*, Pisa 2001, pp. 87-239
- BREYSIG 1867 = *Germanici Caesaris Aratea cum scholiis*, edidit A. BREYSIG, Berolini 1867 (rist. Hildesheim 1967)
- CIAPPI 2003 = M. CIAPPI, *Nota al frg. 1 Blänsdorf (= 1 Courtney, 3 Lenz) dei Phaenomena di Ovidio*, «RhM» 146, 2003, pp. 365-71
- DELL'ERA 1979 = A. DELL'ERA, *Una miscellanea astronomica medievale: gli Scholia Stroziana a Germanico*, «MAL» s. VIII, 23, 1979, pp. 147-267; ID., *Gli Scholia Basileensia a Germanico*, ibid., pp. 301-79
- ERREN 1967 = M. ERREN, *Die Phainomena des Aratos von Soloi. Untersuchungen zum Sach- und Sinnverständnis*, Wiesbaden 1967
- ESPOSITO 1998 = P. ESPOSITO, *I Phaenomena di Ovidio*, in I. GALLO, P. ESPOSITO (a cura di), *Ovidio: da Roma all'Europa*, Napoli 1998, pp. 55-69
- FIEDLER 2004 = M. FIEDLER, *Kommentar zu V. 367-746 von Aviens Neugestaltung der Phainomena Arats*, München-Leipzig 2004
- FIEDLER 2011 = M. FIEDLER, *Postumius Rufus Festus signo Avienus 1900-2011*, «Lustrum» 53, 2011, pp. 233-98
- GEE 2013 = E. GEE, *Aratus and the Astronomical Tradition*, Oxford 2013
- HÜBNER 1998 = W. HÜBNER, *Die Lyra cosmica des Eratosthenes: das neunte Sternbild der Musen mit neuen Sternen und neuen Saiten*, «MH» 55, 1998, pp. 84-111
- IHLEMANN 1909 = C. IHLEMANN, *De Rufi Festi Avieni in vertendis Arateis arte et ratione*, diss. Gottingae 1909
- KIDD 1997 = *Aratus, Phaenomena*, ed. with Introduction, Translation and Commentary by D. KIDD, Cambridge 1997
- LE BOEUFFLE 1975 = *Germanicus, Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par A. LE BOEUFFLE, Paris 1975
- LE BOEUFFLE 1977 = A. LE BOEUFFLE, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977
- LE BOURDELLÈS 1985 = H. LE BOURDELLÈS, *L'Aratus latinus. Étude sur la culture et la langue latines dans le Nord de la France au VIII^e siècle*, Lille 1985

- LEWIS 1986 = A. M. LEWIS, *Rearrangement of Motif in Latin Translation: the Emergence of a Roman Phaenomena*, in C. DEROUX (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History IV*, Bruxelles 1986, pp. 210-33
- MAASS 1881 = E. MAASS, *Das Vaticanische Verzeichniss der Aratcommentatoren*, «Hermes» 16, 1881, pp. 385-92
- MAASS 1892 = E. MAASS, *Aratea*, Berlin 1892
- MAASS 1898 = *Commentariorum in Aratum reliquiae*, collegit, recensuit, prolegomenis instruxit E. MAASS, Berolini 1898 (1958²)
- MARTIN 1956 = J. MARTIN, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris 1956
- MARTIN 1974 = *Scholia in Aratum vetera*, edidit J. MARTIN, Stutgardiae 1974
- MARTIN 1998 = *Aratos, Phénomènes*, texte établi, traduit et commenté par J. MARTIN, I-II, Paris 1998
- MATTHEWS 1974 = *Panyassis of Halikarnassos. Text and Commentary*, ed. by V. J. MATTHEWS, Leiden 1974
- OLIVIERI 1898 = A. OLIVIERI, *Sulla traduzione di R. Festo Avieno dei vv. 1-732 di Arato*, «Rivista di Storia Antica» III, 2, 1898, pp. 132-5
- PÀMIAS 2004 = *Eratòstenes de Cirene, Catasterismes*, introducció, edició crítica, traducció i notes de J. PÀMIAS I MASSANA, Barcelona 2004
- PÀMIAS-ZUCKER 2013 = *Ératosthène de Cyrène, Catastérismes*, édition critique par J. PÀMIAS I MASSANA, traduction par A. ZUCKER. Introduction et notes par J. PÀMIAS I MASSANA et A. ZUCKER, Paris 2013
- PELLACANI 2014 = D. PELLACANI, *The Catasterism of Eridanus: Aratus and his Latin Translations*, «SIFC» s. IV, 12, 2014 (in stampa)
- ROBERT 1878 = *Eratosthenis Catasterismorum reliquiae*, recensuit C. ROBERT, Berolini 1878 (1963²)
- SANTINI 1998 = C. SANTINI, *Sulle tracce dei Catasterismi di Eratostene a Roma*, in G. ARGOU, J.-Y. GUILLAUMIN (ed.), *Sciences exactes et sciences appliquées à Alexandrie*, Saint-Étienne 1998, pp. 359-69
- SANTONI 2009 = *Eratostene, Epitome dei Catasterismi: origine delle costellazioni e disposizione delle stelle*, introduzione, traduzione e note di A. SANTONI, Pisa 2009
- SANTONI 2013 = A. SANTONI, *Il Pegaso di Arato Phaen. 205-224. Tra Esiodo e il cielo*, «SIFC» s. IV, 11, 2013, pp. 149-66
- SIEG 1886 = G. SIEG, *De Cicerone, Germanico, Avieno Arati interpretibus*, diss. Halle 1886

- SOUBIRAN 1977 = J. SOUBIRAN, *Notes critiques aux Aratea d'Aviénus*, «Pallas» 24, 1977, pp. 81-108
- SOUBIRAN 1981 = *Aviénus, Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par J. SOUBIRAN, Paris 1981
- VIGEVANI 1947 = A. VIGEVANI, *Ricerche intorno agli Aratea del poeta Avieno e alle loro fonti*, «ASNP» s. II, 16, 1947, pp. 49-72
- WEBER 1986a = D. WEBER, *Aviens Phaenomena: eine Arat-Bearbeitung aus der lateinischen Spätantike*, Wien 1986
- WEBER 1986b = D. WEBER, "Et nuper Avienus". *Religiöse Tendenzen in Aviens Phainomena Übersetzung*, «Eos» 74, 1986, pp. 325-35
- ZEHACKER 1989 = H. ZEHACKER, *D'Aratos à Aviénus. Astronomie et idéologie*, «ICS» 14, 1989, pp. 317-29